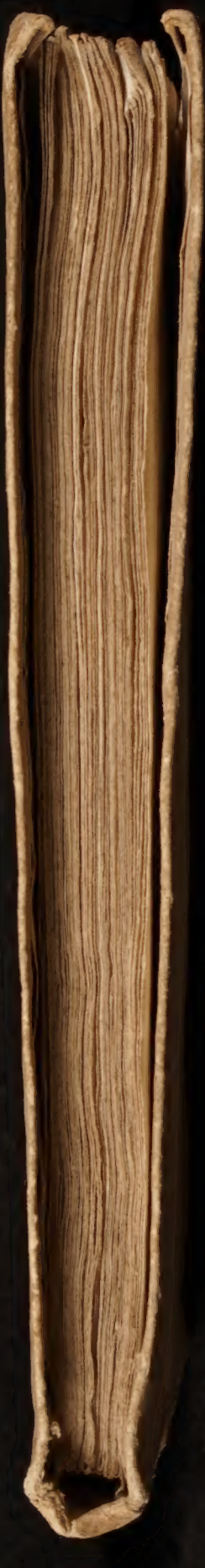
71

Vita della Serva di Dio Livia Eletta Franzini



W
Fra.co Mar.llo
P.o

Brisel

Brevdoro Piscorco in cui
Le nenose Teste

SERVÆ DEI LIVIÆ ELECTÆ
FRANSINA
ABBATISSÆ EFFIGIES

VITA
DELLA SERVA DI DIO
D.A LIVIA ELETTA FRANZINA
ABBADESSA NEL MONISTERO
DI S. MARCO IN PADOVA
Del Sacro Ordine
DI S. BENEDETTO ABBATE

SCRITTA DA BARTOLOMMEO GIUSTINA
Prete Secolare Padovano Dott. in Sac. Teol.

E DALLO STESSO CONSECRATA

ALLA REGINA DELLE VERGINI.

IN PADOVA, MDCCXXVI.
Per Gio: Battista Conzatti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELLA REGINA
DELLE VESCOVINE.

ECCELSA VERGINE

Ome dalla Interceſſione Potente della Maeſtà Voſtra, o Gran VERGINE, vennero i principj, e i progreſſi nella Perfezione, qual in Livia Eletta Franzina piamente crediamo: così non poteva chi ſcriſſe la Vita di quella Vergine intender altro che la Gloria maggiore di Voſtra Maeſtà.

Fù ella distinta dalla Maestà Vostra con favori solo degni d'una impareggiabile Beneficenza: penso perciò far cosa grata alla Vostra ammirabile Degnazione col' esporre ai Divoti di Vostra Maestà le Azioni Religiose della Vostra Serva; acciò, e diano lode a Voi Gran loro REGINA, e via più confidino di ritrovare dalla Materna Vostra Carità forti agiuti per stabilirsi nel Divino Servizio. A me pure tocchi sorte sì amabile, o VERGINE Misericordiosissima: che prostrato profondamente al Beatissimo Trono, ardisco protestarmi

Di Vostra Maestà

Umiliss. Ossequiosiss. Obbligatiss. servo, e vassallo
Bartolommeo Giustina.

A CHI LEGGE.

BIsogna ben confessare che Dio dappertutto hà i suoi Giardini, ove discende colle sue Misericordie a deliziarsi. Tuttavia i Chiostri Sacri sono il luogo più familiare alle Delizie Divine. Gran torto fanno a quelle Sacre Case, la cui apparenza non è secondo la osservanza primiera, coloro che ne parlano secondo il capriccio ignorante. Tutte le Persone sacre sono la Pupilla dell' Occhio del Signore: e abbenchè in alcuna tal volta si scorgesse qualche difetto, pur si doveria occultarlo in riguardo a ciò che rappresentano. Mà sebbenanche tal' una delle Persone già dette non vivesse con tutta quella moderazione, ed esemplarità che conviene allo Stato Sacro, e perchè si potrà poi sparlar di tutte? Mi spiace fino nell' intimo del mio cuore che la Vita la qual io mi prendo a scrivere non sarà forse mai leta da alcuno di loro, che ben vedrebbero se anco nelle Religioni non di primiera Osservanza si serve a Dio con fervore di spirito, per quanto si rende possibile a quello stato in cui ritrovasi la Religione. Ne occor già addurre che questi Esempj sono rarissimi: bene istà detto, che nelli Chiostri Sacri già detti sono moltissime le Anime egregie le di cui Vite meritano di esser proposte quai esemplari di Virtù, contuttoche rare volte si scrivano, Una di code-

ste

ſte Anime Grandi meritevoli di tal Onore fù la Religioſiſſima Madre Donna Livia Eletta Franzina. La Pietà di un ſuo Divoto cuſtodì per molti anni con gelosìa alcuni ſcritti della Serva di Dio, co' quali dava ragione di ſe a ſuoi Direttori che glie'l preſcriſſero. Egli fù che più volte mi diede impulſo acciò ſcriveſſi qualche breve notizia del molto, che Dio ſi compiacque operare nella ſua Serva. Si aggiunſe il rifleſſo come vivono ancora due ottimi Sacerdoti, e Dio ſi degni conſervarli per lungo tratto, i quali furono Padri Spirituali della Serva di Dio: e così pure alcune eſemplariſſime Religioſe che ſeco conviſſero, le quali come Teſtimonie di veduta potevano conferire di molto all'intento. Ciò fù, che ſenza più baddare alle mie inabilità diede l'ultima ſpinta alla preſente mia riſoluzione, a Gloria di Dio, e della ſua SS. Madre. Vivete felice.

IN-

INDICE
DELLI CAPITOLI.

CAP. PRIMO.

Nascita della Serva di Dio: e come passò la fanciullezza nel secolo, e nel Monistero. Pagina 1

CAP. II.

Come andò il rimanente della sua fanciullezza fino al tempo della sua Professione. 4

CAP. III.

Fà D. Livia Eletta la sua Professione: e si tratta di un favore qual nella Vigilia di tal Funzione ricevete dalla SS. Vergine. 6

CAP. IV.

Quanto venne contrariata la Serva di Dio ne' buoni desiderj: e da questo stesso quanto bene ne ricavò. 8

CAP. V.

Come Dio la dispose alla Unione Divina con gran travagli interni. 13

CAP. VI.

Come il nemico dell' uman genere accrebbe con nuove angustie le pene della Serva di Dio. 17

CAP. VII.

Abbenche penasse in quella gran privazione di tutto, non lasciava però di agiutarsi per quanto gli era possibile. 20

CAP. VIII.

Principiano a ceder le tenebre: e a ritornare migliorati i buoni desiderj. 26

CAP. IX.

Fù illustrato il suo intelletto da molti lumi sopranaturali intorno agli Arcani della Fede, e Attributi Divini. 29

CAP. X.

Nuove privazioni, diverse però dalle passate, dispongono la Serva di Dio a nuovi favori. 32

CAP. XI.

Più volte Gesù gli apparve. 34

CAP. XII.

Ritornano le tenebre, e aridità: colla aggiunta di varie Croci per via di Confessori, e delle Monache. 35

CAP.

CAP. XIII.
Altri favori ebbe la Serva di Dio, a quali seguirono pur altre pene. 41
CAP. XIV.
Ebbe altre Visioni di Gesù Bambino. 45
CAP. XV.
Si tratta d' un sentimento di giubilo a modo infuso che fù concesso alla Serva di Dio. 48
CAP. XVI.
Giunse ella ad alto grado di Orazione. 50
CAP. XVII.
Intese lo stato di molte Anime. 53
CAP. XVIII.
Fù eletta in Superiora. 56
CAP. XIX.
Quanto fosse grande la sua Umiltà. 59
CAP. XX.
Due grazie molto distinte concesse da Dio alla sua Serva manifestano a qual grado di perfezione giungessero in essa tutte le altre Virtù. 61
CAP. XXI.
Qual fosse il suo desiderio di morire. 64
CAP. XXII.
Si ebbero segni non oscuri, che Dio rivelasse alla sua Serva il tempo della Morte. 66
CAP. XXIII.
Si discorre della malattia, e Morte di D. Livia Eletta. 67
CAP. XXIV.
Si tratta del suo Funerale, e Sepoltura. 70
CAP. XXV.
Si discuopre l' alta stima qual' ebbe il Vener. Gregorio Barbarigo della Serva di Dio da ciò che espresse personalmente alle Monache. 72
CAP. XXVI.
Suoi ricordi alle Religiose per non rallentar nello spirito: e buoni usi introdotti perciò nel suo Monistero. 74
CAP. XXVII.
Incorruzione del Corpo di Donna Livia Eletta. 78
CAP. ULTIMO.
Si discorre d' una Grazia concessa a Lucrezia Parpagliola. 84

Il Fine dell' Indice.

VITA

VITA DELLA MADRE D.ª LIVIA ELETTA FRANZINA

ABBADESSA DEL SACRO ORDINE DI S. BENEDETTO ABBATE

NEL MONISTERO DI S. MARCO IN PADOVA.

CAP. PRIMO.

Sua nascita: e come passò la fanciullezza nel secolo, e nel Monistero.

Odesta Città di Padova, che popolò il Paradiso con tanti Santi, hà la gloria di esser Patria, in cui sortì suoi natali la Serva di Dio D.ª Livia Eletta l'anno 1622. Fù suo Padre il Sig. Marco Franzina Cittadino Padovano; la cui Famiglia Franzina sì per il merito della Cittadinanza, come per gli onorevoli impiegi de suoi maggiori non andò molto, che fù ascritta tra le Famiglie Nobili della Città. Fù sua Madre la Signora Andriana Figliola del Sig. Ottavio Bertoldo Cittadino egli pure Padovano: la cui Famiglia colla morte del detto Ottavio rimase estinta. Nacque nell'anno suddetto 17 Gennajo, e Battezzata nella

Chiesa Parochiale di S. Egidio, gli fù imposto il Nome di Catterina. Oltre a due Fratelli ebbe sette Sorelle, tre delle quali si consecrorono a Dio, una trà le nostre Religiosissime Madri Eremite di S. Bonaventura; l'altra si fece Dominicana; la terza in Piove di Sacco nel Monistero della Immaculata Concezione trà quelle esemplarissime Religiose, che militano sotto la Regola di S. Agostino. Dio, che aveva altî disegni sopra della sua Serva, gittò i principj della scienza dei Santi in quel Cuore fino dalla sua fanciullezza: Quando in mirar il Cielo piangeva: e dice, che non sapeva il perche. Il perche era facile argomentarlo dai effetti, che accaggionavano que' suoi sguardi amorosi verso del Cielo, ove regna in Gloria, e Maestà il Divino Amante, a cui quel picciolo Cuore si sentiva attratto. Sì fatte amorose attrattive si discuoprono ancora da quella età di sette anni nei sogni frequenti ch'ella faceva, ne' quali vegliava con Gesù, e colla Vergine Madre: dal che poi in mirar il Cielo, di cui come innamorata dormendo, piangeva di tenerezza vegliando. Termina ella il racconto ad un suo Padre Spirituale, scritto già per ubbidienza, coll'umiliarsi, e dice: *Che invece di corrispondere agl' impulsi della Grazia Divina, con ingratitudine mai forse udita trascurava di recitare le sue Orazioni*, nella già detta età: e che dimenticatesele si vergognava per la sua gran superbia di farsele più insegnare. Esaggerò questo suo difetto quasi un gran peccato; ma non si accorse, che questo stesso difetto fù preordinato da Dio per manifestare le sue Misericordie

colla

colla ſua Serva: e più unindola a ſe colla diſpenſa di nuove grazie, meglio manifeſtò quanto le foſſe cara. Una notte mentre dormiva fù deſtata da una voce (ſi ſuppone ſia ſtato l'Angelo ſuo Cuſtode) che rimproverandola gli diſſe: *E perche non reciti le tue Orazioni?* riſpoſe: *di non ſaperle*: a che ſoggiunſe la voce: *ingenocchiati, che telle inſegnerò*. In fatti gli inſegnò il *Pater noſter* una ſol volta, che baſtò perche l'apprendeſſe con tutta perfezione, e per non dimenticarſelo mai più. Da ciò ben ſi comprende non poter eſſer ſtata ſcuola, che di Perſonaggio dell'altra Vita; quando ogn'altra perſona non ſaria ſtata valevole che a paventare una Fanciulletta di ſette anni, immerſa nel ſopore del ſonno, e di notte tempo: Tanto più, che il modo di ammaeſtrarla fù egli pure meraviglioſo; perche, dice ella, *non fu con voce ſenſibile*; ficchè dunque il modo fù ſpirituale; cioè parlò all'interno orechio dell'Anima. Mentre era la Serva di Dio di quella tenera età fù in Padova il male Epilemico, e la colpì quel morbo peſtilenziale ſotto il braccio deſtro, per cui ſi venne al taglio; con qual giovamento non ſaprei dirlo: sò bene, che ella proteſta di aver fatto un Voto alla SS. Vergine, e che ſubito fatto già queſto ſi levò di letto, benche foſſe il giorno avanti in condizione di morte, e che non aveva forze per muovere nemen una mano. Accolſe il Moniſtero di S. Marco queſta Gemma d'alto valore ſul decimo anno di ſua età; cioè del 1631. 29 Decembre, che fù il giorno del ſuo ingreſſo trà quelle Vergini Sacre. Fù conſegna-

ta alla educazione della Madre D. Teſaura Secco, Religioſa di eſemplari coſtumi, e in molta ſtima preſſo del Moniſtero, qual governò molti anni eſſendo ſtata Superiora ben quatro volte.

CAP. II.

Come paſsò Catterina il rimanente della ſua Fanciullezza fino al tempo della ſua Profeſſione.

DI molto eſaggera la ſua vita per fino al tempo della ſua Profeſſione la nobile Giovinetta. Chi di eſſa altro non ſapeſſe ſe non ciò che a tal propoſito ſcrive, la crederebbe un empia, tanto dice male di ſe. In ſoſtanza altro non ſi diſcerne ſenon vivezze da fanciulla; qualche traſcuraggine nelle ſue conſuete orazioni, e coſe di ſimil genere. In fatti dice che proſeguì in codeſta vita fino al tempo della ſua Profeſſione: e appunto da ciò che intravenne in tal tempo, come ſi vedrà, ſi comprende ben chiaro che la faceva favellare così la ſua umiltà. Non aveva penſiero di farſi Monaca, e vi entrò non sà il come, ch' è quanto dire, perche l'aveva detto. Ma ſe non lo ſepe ella il come, lo ſappian noi. Fù tratto di Providenza, acciò ammiraſſimo una Serva di Dio in S. Marco, la cui vita può ſervire di eſempio alla Virtù a' Moniſterj di non primiera oſſervanza, e ancor di ſtimolo ai più oſſervanti. Venne dunque il tempo di prender l' Abito del Santo Padre Benedetto, e fù del 1638. Non fondò

dò ella nel suo animo nè la Grazia che Dio gli faceva, nè l'obbligo che principiava ad assumere in codesti primi sponsali col Re dei Reggi: e come dir si suole, si vestì accaso; se pur dir non vogliamo, coi soli pensieri di fanciulla di quindici anni: e furono i pensieri del Campanille, di star allegramente colle compagne, di inviti alla funzione, e di regali. Non si accostumava in quei tempi il potentissimo mezzo ai pensieri santi della Virtù: ed è l'uso presente dei Esercizj Spirituali di Sant'Ignazio. Se questi ora non tolgono in tutte affatto i pensieri di quella età, certo giovano a tutte per temperarli. Prese Catterina col nome della Religione, qual fù di Livia Eletta, anche i pesi della Religione: e terminate le allegrezze per la sua Vestizione si accorse di esser Monaca dalle obbligazioni che gl'incombevano di Ubbidienze, e di Coro. Dice Ella, *che faceva i Esercizj della Religione con puntualità per timore, e per superbia; ma che il cuore era tutto per le comedie*. Come vestì l'Abito santo passò l'anno del Noviziato: e così pure senza comprendere si saria Professata; quando per via di un favore concessogli dalla Santissima Vergine nella Vigilia della sua Professione non fosse stata svegliata dal sonno delle sue giovanili inconsiderazioni, come si vedrà appresso.

CAP.

CAP. III.

Fà Donna Livia Eletta la ſua ſolenne Profeſſione: e ſi tratta d'un favore, qual nella Vigilia di tal Funzione ricevete dalla SS. Vergine.

SE il tempo dei fervori di ſpirito di Donna Livia Eletta ſi paragoni al tempo in cui non viveva con certa conſiderazione divota, non và dubio che con ragione poteva confonderſi per la vita, che conduſſe ſenza certa attenzione alla Virtù più eſatta. Ma ſe ſi conſideri la età, che d'ordinario per ſe ſteſſa non fonda molto le coſe: e l'eſſer priva, come ſi è detto, dei ajuti fortiſſimi dei Santi Eſercizj, per il cui mezzo vengono inſtrutte le Monache di ciò a che ſi obbligano col Monacare, meritava la Giovinetta non poco compatimento. Finalmente era innocente la Vittima; benchè non adorna di tutte quelle perfezioni, che potevano renderla più gradita dinanzi agl'occhj puriſſimi del Signore. Or ſe Dio laſciò ſi accoſtaſſe in vicinanza all' Altare del Sacrifizio Vittima innocente, ma non perfetta, non permiſe che tale ſi ſacrificaſſe. La Vigilia adunque della ſua Profeſſione ſi riduſſe alla Prova generale ſolita farſi la ſera ſenza capire la grande azione che aveva a far la mattina ſeguente. Quando terminata la Prova s'incaminò verſo il Confeſſionale, ove il Confeſſore l'attendeva per miniſtrargli il Sacramento della Penitenza, che fù ciò fino allora l' unica

diſpo-

disposizione attuale al gran Sacrifizio, stante a ciò ch' ella dice. Pervenuta a mezza scala s' incontrò collo sguardo in una divota Imagine di Maria Nostra Signora, e al tempo stesso si sentì ferita nel cuore con colpo tanto sensibile, che parve gli venisse trapassato da parte a parte. Nel medesimo pure istante gli sbalzorono dagl' occhi le lagrime, e diede in dirottissimo pianto. Alla presenza del Confessore seguì per un' ora continua il suo gran piangere, che mise in grave sospetto quel Ministro del Signore, dubitando, o che piangesse per la vicinanza del suo Sacrifizio, o perche fosse caduta in qualche insolita colpa; fece però ogni possibile per pure veder di quietarla, ma tutto indarno. Alla meglio che potè lo pregò gli permettesse la Confessione al giorno venturo; ma perche egli tanto più si metteva in sospetto, la obbligò confessarsi la sera stessa, che con gran fatica potè ella farlo. Gl' effetti di codesto colpo, appunto più penetrante d' ogni spada, furono di darsi tutta al santo servizio senza riserba di cosa minima; di luntanarsi dalle Crate, per trattare unicamente col suo Celeste Sposo: di vivere al possibile ritirata nella sua Cella: e di chiedere licenze per usare in varj modi molte penalità, delle quali fin da quel felice momento si accese un desiderio ardente al sommo. Ora da tai desiderj rimane ancor più chiaro fatto palese quanto fosse innocente ne' suoi costumi, se da quel colpo forte insieme, e soave altro non apprese se non di lasciare le imperfezioni, perche di più non aveva. Disposta così la Vittima col favor di Maria Augusta Vergine,

per-

pervenne la mattina vegnente al Sacrifizio di tutta se stessa per via della sua Professione solenne: e apparve gradita al Trono della Grazia la Vittima per l'ottimo odore di soavità nei santi desiderj di attendere unicamente alla perfezione.

CAP. IV.

Quanto venne contrariata la Serva di Dio ne' buoni desiderj: e da questo stesso quanto bene ne ricavò.

I Buoni desiderj sono di due sorti: altri sono desiderj di far quel bene che è debbito; altri sono desiderj di far quel bene che è tale in se, ma non sempre conviene a tutti, perche gli contradice un miglior bene, come sarebbe a dire l'ubbidienza. Il desiderio di far del bene in codesto secondo modo si può aver in due maniere: la prima qual'elezione di volontà inclinata al bene; la seconda qual mozione straordinaria dello Spirito del Signore. Ora per quanto sia la mozione divina, la maestà che l'imprime si compiace altamente che venga regolato dall'ubbidienza. Quel desiderio di far del bene non di precetto, come si è detto, nato dalla pietà che elegge, quando sia vietato dall'ubbidienza non può dar pena in un'Anima che viva soggetta; ma se il desiderio venga da Dio nel modo che già si disse, straordinario, e sia vietato dall'ubbidienza operare secondo il desiderio, come sarebbe di-

difetto notabiliſſimo non ubbidire, così non è in potere della perſona il non ſentirne la pena, quando anzi abbenche ſi patiſca di molto, ancor non ceſſa di dar pena l'empito del deſiderio. Tale a mio credere erano i buoni deſiderj del detto ſecondo genere nella grand' Anima Donna Livia Eletta Franzina ancor Giovinetta. Quegli di patire per il ſuo Amore era ardentiſſimo. Uſava ella quelle penalità che gli venivano permeſſe; ma non per ciò ceſſava il deſiderio di più patire. Con pari ardenza deſiderava di abbandonare per ſempre le Crate, e di dar un perpetuo addio anche a' ſuoi congiunti più ſtretti; ma in ciò gli convenne tenerſi tutta per ſe la pena del deſiderio, nè mai potè per allora vederne l'effetto, perche non gli fù mai permeſſo. Meno però che poteva la vedevan le Crate: e quando pure vi andava, non aveva altra premura che di preſto partire. Così ſoddisfaceva in parte al ſuo deſiderio: e così ancora non riceveva dalle Crate alcun pregiudizio il ſuo ſpirito: laddove il frequentare le Crate con genio, e il trattenerviſi con piacere, per quanto ſiano innocenti le Viſite ſempre portano qualche pregiudizio allo ſpirito ſteſſo. Suppliva ancora alla ſuddetta impoſſibilità col mortificare ogni ſguardo curioſo in Chieſa: nè mai mirava, come ſi ſuol dire, chi viene, e và. Il deſiderio poi di ſtar ritirata al poſſibile nella ſua Cella fù ſommo egli pure: e ancor in queſto fù contrariata come negl' altri. La volevano ſeco le ſue Compagne al lavoro: e non ſaprei come in ciò dargli torto, perche ritrovavano in eſſa oneſta ricreazione come grazioſa:

vantaggio ne' lor lavori come ingegnosa : e utile nella Pietà come Divota. Non di ciò soddisfatte le sue Compagne brogliavano presso della Abbadessa, e tal volta ancora del Confessore, acciò gli comandassero che componesse comedie, che in ciò riusciva mirabilmente; sicchè tra il componerle, e recitarle gli rubavano la quiete della sua Cella anche in quel poco tempo che sarebbe avvanzato dal Coro, dalle ubbidienze, e dai lavori. Trafficava ella su questo suo dispiacere coll' offerirne la pena a Dio : e rimproverando se stessa diceva: *Tuo danno, ti stà ben fatto : vada ciò per quel tempo che tu impiegavi con genio in studiare, e componer sproposiți per dar ricreazione alle Monache : ora fà pure la penitenza*. Si aggiungeva al desiderio di star ritirata un'altra impossibilità maggior delle altre: ed era la pena di non esser sola in Cella; onde nè meno la notte poteva godere la libertà della Cella, nè mandar al suo Amore un sospiro in cui non fosse notata. Penso indicibile la pena d'una Religiosa che essendosi volontariamente rinchiusa in un Chiostro Sacro non trovi in esso la libertà di una Cella : disordine, che ora non è più nel Monistero di S. Marco, nè doveria essere altrove. Trovò similmente le sue opposizioni nel desiderio delle penalità; ma non lasciò di pur trafficare sulle negative. Sono le penalità corporali mezzo per conseguire la perfezione se sia congiunto colla ubbidienza. Si può divenire perfetti colla ubbidienza senza le penalità; ma non colle penalità senza della ubbidienza. Un tal inganno è indicibile quanto pregiudichi al vero spirito.

To-

Toglie il fondamento della perfezione ch'è l'umiltà: computandosi a profunzione, e superbia quanto si usa di penalità di proprio volere contro il consiglio dei Direttori. Da ciò poi nasce la durezza di capo, per cui o si crede unicamente a se stessi, o si cerca altri Padri spirituali, che invece di dirigere vadano piuttosto dietro a tai desiderj: e così istà ben detto di codesti spirituali inquieti, che non sono guidati, ma guidano. In fatti ben si vede in tali Anime mal'avezze ad'abbassar l'intelletto il frutto della lor volontà; mentre per via di certe belle apparenze girano tanto fino che ottengono in ogni cosa ciò che desiderano. Non mise già la nostra D. Livia Eletta nei buoni desiderj il piede in fallo. La sua maggior pena per qualche anno di sua vita fù il non avere chi si prendesse pensiero di guidarla: eppure aveva gran desiderio di vivere in tutto colla ubbidienza. Dice, *che era per ciò il suo animo in un martirio continuo, per il che faceva lagrime senza fine*. Si sentiva quel gran desiderio di far penitenze: e temeva di profunzione se non si regolava colla ubbidienza: e questa non poteva averla con quella chiarezza che bramava il suo cuore. Così pure era in tormento pel gl'altri suoi desiderj di sopra espressi. Era Dio che gli preordinava codeste pene, come gli dava gran desiderj: e con tratto di Providenza la guidava così per via della volontà delle Monache, che questa per allora si compiacque fosse la guida della sua Serva. Perciò si avea prefisso di non far mai la sua volontà. Gran risoluzione fù questa. Aveva ella abilità per ogni cosa;

così tutto giorno gli conveniva seguire l'altrui volere. Averia ciò servito a qualch' altra di perpetua impacienza; ma alla Serva di Dio riuscì di vantaggio al sommo per due motivi. Il primo, perche si avezzava così a non far mai la sua volontà: il secondo perche univa alla pena che gli davano i buoni suoi desiderj l'ubbidire a tutte. Chiuse la conferenza in tal proposito con questo sentimento: *Se avessi seguiti i miei desiderj, come soddisfata in ciò nient' altro avrei cercato: il non seguirli operava in me il non sentirmi attacco a niuna cosa.* Venne in quel tempo de buoni desiderj della Serva di Dio un Confessore giovine, tutto brame d' introdurre nel Monistero l' uso santo della Orazione mentale, che per l' addietro appena se ne sapeva il nome. Erano solite quelle buone Madri recitare o la Corona, o l' Offizio di nostra Signora, e impiegavano così il tempo della Orazione prescritto dalla Regola Santa. Per allora si ridevano di codeste a loro nuove instruzioni di Orazione mentale; ma fù quegli un seme che fruttò molto qualch'anno doppo. Non fù così in D. Livia Eletta, a cui inculcando l'Orazione quel buon Servo del Signore, si vi applicò di buona voglia, e moltissimo approfittò in breve tempo. Sul' anno decimo ottavo di sua vita gl' intravenne un' accidente notabile, che si dubitava di appoplesia: subito fù data la colpa all' Orazione mentale: e questa innocente fù perseguitata nella Serva di Dio quanto si può pensare chi legge. Il Confessore che la insinuò, a mio credere, era ancora ordinario: ed ebbe penso il suo bel che

fare,

fare, o a pazientare, o a difenderſi. Interuppe per qualche tratto l'eſercizio della Orazione: e gli convenne, non ſò ſe più per biſogno, o per ſoddisfare le Monache, far una purga ben lunga; che per ciò non la finiſce mai di dir male di ſe nelle ſue Conferenze: e ſi condanna quaſi aveſse laſciato ogni penſiero di ſanto ſervizio nelle ſue, diceva ella, gran tiepidezze.

CAP. V.

Come Dio diſpoſe la ſua Serva alla Unione Divina con gran travagli interni.

PEr ogni Anima è ſtretta la ſtrada, che conduce alla vita (*Matth.* 7.) perche non ſi giunge alla perfezione che per via del patire. Ma ancor più ſtretta è la ſtrada per quelle grand'Anime che debon giungere all'intima unione con Dio. L'intima unione con Dio, come è una miſericordia ſolo degna di quella incomprenſibile Carità, così gran ſtrette hà da paſsare quell'Anima fortunata che s'incammina a così gran bene. Si tratta della unione per grazia di codeſti due eſtremi di diſuguaglianza infinita, Dio, e l'Anima. Argomenti chi può quali ſtrette hà da paſſare, regolarmente parlando, chi quì hà, diſſi, da giungere. Il preſente noſtro ſtato di natura viziata dalla colpa inclina al male, e ritrae dal bene. Dio all'oppoſto è la ſteſſa Purità, e Santità: ſicchè per giungere alla unione Divina, con-

vien

vien accostarsi, quanto sia mai possibile nello stato presente, a quello stato da cui siamo decaduti, per la colpa di Adamo; cioè soggettare il corpo all'Anima: l'appetito inferiore alla parte superiore, e la superiore a Dio. (*Gonet Manuale Th. t.* 2. *p.* 1. *t.* 8. *c.* 7.) Per codeste vie tanto strette passò la Serva di Dio D. Livia Eletta. Grandi pene patì per i suoi fervori sensibili nati da buoni desiderj come si è detto nel Capitolo 4, particolarmente per non avere chi la intendesse, e guidasse colla ubbidienza; ma se si paragonino alle orride tenebre dello spirito colle quali Dio intendeva purificarla, e disporla alla Divina sua unione, si può dire che per lo passato niente aveva patito. È solito costume della Paterna Carità del Sommo Padre dar qualche saggio delle sue amabilità Divine a quelle Anime che aspirano al suo servigio. La Serva di Dio avezza fin da fanciulla a tai favori, ad un tratto si vide spogliata di tutto: l'intelletto oscurissimo, la volontà senza affetti. Gli pareva di non avere più capacità per conoscere: non più cuor per amare. Un' Anima nudrita con questo latte della spirituale dolcezza solita sentirsi attraere dall'odore di sacri Balsami, oh quanto pena nella sua privazione di tutto. Non già per la privazione, che saria attacco; ma per timore che ciò derivi per colpa sua: ed è cosa che gli accaggiona un perpetuo martirio. Una sol cosa potria dar qualche conforto ad'un Anima in pene tali: e sarebbe il ritrovar chi la intenda. Questo conforto non aveva per allora la Serva di Dio: sicchè gli convenne finche a Dio

piac-

piacque ſtarſene ſola nel ſuo penare: ſeppur tal volta per trattare con chi non la intendeva non ſe gli moltiplicava la pena, che la coſa per conſueto và pur così. Nel mare addunque procelloſo delle purgazioni interiori paſsò tante, e tali boraſche la Serva di Dio, che chi voleſſe ridirle tutte, ſiccome eſſa laſciò ſcritto nelle ſue conferenze fatte per ubbidienza, non abbiſognava proporſi la brevità: pure dirò qualche coſa con più diſtinzione. Le coſe della Pietà gli riuſcivano cotanto inſipide che ſi teneva per l'Anima più indevota che foſſe al Mondo. Tale era la ſua interiore aridezza, che non trovava non ſolo alcun ſentimento divoto che muoveſſe l'affetto in Dio, ma anzi pareva che lo abborriſſe. I sforzi che faceva per meditare eran ſommi; ma quel mare di tenebre in cui ſtava immerſo tutto il ſuo Spirito non riceveva che nuove tenebre per più ammareggiare con penoſiſſime oſcurità tutta l'anima. I paſſati ſentimenti di devozione, e buoni deſiderj nè meno più ſe li ricordava: e ſeppure ne aveva tal volta qualche memoria non valeva ad'altro che a via più confonderla, via più avilirla, via più a riempir di orrori il ſuo ſpirito, perche gli credeva già tutti inganni. Crebbe talmente la caggione del ſuo interno patire, che per fino il ricordarſi di Dio gli dava pena; però penſava di eſſergli contraria in tutto: e che in ogni coſa non cercaſſe che la ſua offeſa. Gli pareva di eſſer dannata come un'Anima dell'Inferno: e, che però non vi foſſe un filo ſol di ſperanza di poterſi ſalvare. La pena poi della diſperazione l'aveva cotanto intima che ſembravagli non vi

cor-

correſſe di mezzo tra la vita preſente, e la eterna dannazione ſe non la ſola eſecuzione della ſentenza. Se gli rappreſentava queſta cotanto imminente come ſe di momento in momento non poteſſe altro aſpettare. Ne ſembrino già a chi legge coſe ſtrane le coſe dette fin quì, quando anzi mi proteſto inſufficientiſſimo per riferire quel profondo di pene interne in cui naufragò lo ſpirito della Serva di Dio. Mi baſta ſol dire che giunſe l'Anima grande all'intima unione con Dio. Chi brama ſaper per quali ſtrette abbia prima a paſſare chi da Dio quì viene innalzato, legga (e farà ſubito giuſtizia alla verità) legga, diſſi, S. Bonaventura *de profeſſ. Relig.* 4. *c.* 10., S. Lorenzo Giuſtiniani *Lib. de diſcip. Monaſt. cap.* 18., *& in faſcicul. amor. cap.* 14., oltre a tant' altri che tralaſcio per brevità. Per comulare maggiori ſpaſimi alle pene della Serva di Dio D. Livia Eletta contro di eſſa ſi moſſero certe paſſioni che chiamò *ſtimoli peccaminoſi*. Codeſte via più la ſtabilivano in quel penſiero orribile di eſſer perduta, e che per eſſa foſſe già tratta ogni ſperanza di più ſalvarſi. Comecchè era la mente in paventevoli tenebre, che non gli laſciava diſcernere quanto il Cuore abboriva quelle impreſſioni, penſava che la ſua volontà tutto abbracciaſſe, e di eſſer rea di tante colpe quante erano le già dette impreſſioni. Per ciò non ardiva dar uno ſguardo al ſuo Dio. In Coro particolarmente pativa pena indicibile perche ſi teneva indegna di ſtar alla Preſenza Adorata del Sacramento Diviniſſimo; che perciò ſorpreſa tal volta da roſſore furioſo, nè avendo luogo la ragione, fuggiva dal Coro come fuori di ſe: ben-

che

che ritornando il lucido alla mente rientrava in Coro, o per dir meglio al Martirio di vedersi cotanto dissimile da quel Candore di luce Eterna. Tal si credeva la Serva di Dio; mà arguisca chi legge quanto anzi si rendeva più cara agl' occhi purissimi del Signore; mentre la Virtù nella infermità, cioè nelle tentazioni si perfeziona, come fù detto all' Apostolo.

CAP. VI.

Come il nemico dell' uman genere accrebbe con nuove angustie le pene della Serva di Dio.

L'Odio del Demonio contro della nostra natura umana fù sempre, e sempre sarà implacabile. Quando si accorge che alcun' Anima possa giungere alla unione con Dio, contro di questa via più s' infuria: e sono come infiniti i modi co' quali tentà di nuocergli. E' indicibile perciò la sua pena nata da invidia. Affettò egli la simiglianza con Dio. Ben comprende che in qualche modo a ciò ch'egli pretese giunge l'Anima amante per via della Unione trasformativa: grazia comune a tutti i Giusti in Cielo, e in terra concessa a molte Anime elette quanto può convenire al presente stato di via. Quando dunque hà sospetto che qualch' Anima possa quì giungere, permettendolo Dio, cerca di tormentarla in varj modi: ora (*Lop. trat.* 4. *cap.* 4.) con visaggi di cose orribili: ora con voci di gran terrori: ora con minacie, e tal volta con bestemie d'inferno.

Così appunto l'iniquo si diportò colla nostra D. Livia Eletta. Una volta trà l'altre mentre dormiva gli rapresentò alla fantasia la figura di una bestia molto deforme, e paventevole, qual non poteva certamente esser uscita, che dalla casa dei spasemi, tanto era infernale. Confessò la Serva di Dio che ogni volta se ne ricordava s'interizziva tutta, e se gli faceva sconvoglimento di stomaco. Tanti orrori gli rimasero impressi che per molto tempo si sentiva lo stomaco sempre indigesto per la somma inapetenza, benche mangiava pochissimo, e come a forza. Chiudo in tal proposito colle Parole della Sposa Sacra nei Cantici al sesto: Entrai nel mio Orto per vedere i pomi delle Convalli, e per osservare se fioriva la Vigna: niente affatto potei comprendere; ma piuttosto tutta l'Anima mia si conturbò per le carozze di Aminadab. Così intravenne alla Serva di Dio. Le oscurità della mente la spogliavano d'ogni affetto divoto: i terrori paventevoli del suo spirito aflitto, le tentazioni, e le persecuzioni del Demonio altro non gli lasciavan vedere che orrori: fino a pensare con suo indicibil tormento, fossero tutti certi segni che poi in fine senz'altro si perderà. Tutte le Monache ben comprendevano che era in pene; ma niuna sapeva le caggioni del suo penare: e come è già solito nelle Comunità, ognuna la discorreva come la intendeva, e cadauna pensava di dar nel segno. Alcune tenevan fermo che tutto il male proveniisse da Fatucchierie, e tutto dì la consigliavano a farsi, come dir si suole, segnare. Altre dicevano, che eran

scru-

ſcrupoli, e che biſognava ſprezzarli, altrimenti ſarebbe impazzita al certo. Altre che il male era naturale, e che doveva ricorrere a quei rimedj che dalla Providenza ci ſono dati. Altre che tutto naſceva da malinconia, e che l'unico rimedio iſtava in divertirſi. Chi poi gli predicava la piena confidenza col Padre Spirituale. Chi diſapprovava il ſuo fermarſi in Confeſſo. Ora udiva rimproveri, ora compatimenti. In un'Anima in iſtato tale niente affatto porge ſollievo: tutto arrecca pena maggiore. Si argomenti però quali impreſſioni di nuove pene facevano nella Serva di Dio sì fatti diſcorſi, e modi. Ogni una intendeva far un'atto di carità, e di trattarla con amor da Sorella. Ma in ſoſtanza non riceveva altro conforto che qual lo diedero a Giob i ſuoi amici, e pur cadauno di loro parlava col ſuo buon fine. A qual ſtato poi di ſalute corporale riduceſſero la Serva di Dio le ſue pene non ſaprei come meglio eſprimerlo quanto col riferire le ſue ſteſſe parole in dar contezza di ſe al ſuo Direttore, che qualch' anno doppo glelo preſcriſſe. *Per due, o tre meſi fu tanto grande il diſpoglio, e la pena per quello ſentiva l'Anima mia, che il mio Cuore, e il Corpo non poteuano ſoffrirlo. Venni in tanta debolezza che perdei quaſi affatto le forze, e la uoce. Non aueuo febbre: e il Medico non ſapendo che farmi mi riſtoraua con uiolepo gemmato, ſal di perle, e altre acque cordiali: dicendo che poteuo morir all'improviſo. Il mio polſo era fatto quaſi inſenſibile: non poteuo ſtar in letto: e così ſmaniando non aueuo riposo in alcuna coſa nè dal Cielo, nè molto meno dalla terra. Pur ſe aveſſi potuto ritrovarlo ſa-*

rebbe ſtato in Coro col mio Signore; ma non potevo penſare a niente, e meno chieder niente, perche non ero capace di deſiderj: mi par che potevo dir col Profetta: a niente mi ſon ridotta, e non sò come. Diceva la Serva di Dio, che per due, o tre meſi durò in quello penoſiſſimo ſtato; ma però ſaper ſi deve, che le ſue pene non l'affliſſero per così breve tratto, quando confeſſa altrove che per allora ſtete in così gran ſpoglio, e afflizioni di ſpirito eſpreſſe nelli Capitoli ſuperiori cinque anni in circa. I due o tre meſi ſpiegano ſolo il colmo delle ſue pene con tanto patimento del Corpo, e col riſchio per fin della vita, ſecondo però l'upinione del medico: che nella mente Divina quella infermità non era ordinata alla morte del Corpo; ma per manifeſtare le meraviglie della ſua Carità verſo della ſua Serva.

CAP. VII.

Abbenche penaſſe la Serva di Dio in quella gran privazione di tutto, non laſciava però di agiutarſi per quanto gli era poſſibile.

COnſidero la Divina Preſenza in due maniere: Altra ſi può chiamare affettiva: altra afflittiva. La prima da quei effetti amoroſi ogni anima la conoſce ſe la poſſiede. La ſeconda non ſi dà a conoſcere, ſtando occultata nella parte ſuperiore, ove per intenderla non giunge l'anima; anzi penſa di ſtar luntana da Dio, più che non è rimoto dalla terra il Cielo. Ma ſe poteſſero

co-

codeſte Anime giuſte tra le tenebre riflettere da che derivano le loro pene, ben capiriano che finalmente nel lor penare ſono colla mente a Dio benche in un modo di ſpaſimi, come che quella Preſenza Divina non calando, dirò così, a muover l'affetto, e in conſeguenza a manifeſtarſi, non toglie l'anguſtia all'Anima, che penſa di viver dimenticata del ſuo Creatore. In ſoſtanza però e chi non vede che in tutti i modi vive alla Preſenza di Dio; ſendoche non potria patire di continuo l'anguſtia di eſſer ingiurioſa al ſuo Dio, ſe di continuo, o attualmente (*ex D. Th.* 2. 2. *q.* 24. *a.* 8.) o abitualmente non camminaſſe alla Preſenza di Dio. Ma compiacendoſi il Divin Spoſo che tali Anime elette col loro patire ſi diſpongano alla Unione ammiranda, per ciò non potranno rimaner perſuaſe affatto: non per fiſſezza, e oſtinazione, di che vengono rimproverate tal volta; ma perche le folte tenebre della mente non gli laſcian entrar minima coſa che poſſa dargli ſollievo ſe non ſia per momenti: e ſolo ſono capaci di nuove tenebre, di nuove anguſtie, di nuovi orrori. Ora comecche in tutto ſi penſan ree, tentano, dirò così, di uſcire da quello ſtato della reità, e fanno ſommi sforzi a ſe ſteſſe per applicarſi a qualche buon eſercizio; ma che! piuttoſto che arreccargli ſollievo non ricevono che nuove impreſſioni di tenebre, di anguſtie, e di orrori, perche gli par di via più multiplicare la lor reità: e che tutto provenga per lor malizia per non volerſi sforzare. Tal era come hò quì deſcritto la noſtra afflittiſſima D. Livia Eletta. Trentatre volte ogni giorno ſi portava in

Coro

Coro per breve tratto affine di ſuperare, credeva ella, le ſue colpevoli difficoltà in far gli atti interni: ove ſubito proſtrata dinanzi al Sacramento Diviniſſimo diceva: *Peccavi Domine miſerere mei*; ma ſempre ſenza alcun ſentimento di divozione: e ſolo lo diceva perche, appunto come dir ſi ſuole, lo diceva. Altro non gli era poſſibile, tanto le tenebre gli occupavan la mente. Partiva ſubito, e rientrava: e con tali parole alimentava, non ſò ſe più il ſuo ſpirito, o le ſue pene. Era sì grande lo sforzo per proferir colla mente unita alla voce così brevi parole, che rizzataſi in piedi come sbalordita, per qualche tempo tal volta gli era neceſſario lo ſtar col capo appoggiata. Anime iniſtato tale che altro far potranno ſe non portar con pacienza la loro Croce. Quì è da notarſi come la Serva di Dio non interompeva un così ſanto Eſercizio della Orazione benchè non ricavaſſe che pene. La fedeltà nell' eſercizio ſanto della Orazione ſi potria conſiderare in due modi. Il primo trà le delizie: il ſecondo trà le pene. Chi ſolo trà le delizie è fedele nella Orazione, ſi manifeſta fedele, dirò così, al ſuo amor proprio, ma non al ſanto eſercizio della Orazione. Chi ſiegue tal eſercizio in' ogni ſtato, manifeſta che cerca unicamente Dio: e per ſe ſteſſo non vuole che il ſolo frutto della Orazione per dar Gloria a Dio nello purificare il ſuo ſpirito, correggere i ſuoi difetti, e apprendere il modo di eſeguire la Divina ſua Volontà. Molte ſono le Anime che ſieguono lo Spoſo Celeſte quando le invita al Taborre: poche ſono quelle che gli tengono dietro quando le chiama al Calvario:

eppu-

eppure le Nozze ſacre, abbenche per l'ordinario principjno ſul Taborre, però ſi perfezionano per via del Calvario. La Serva di Dio D. Livia Eletta non praticò queſto mal termine col ſuo Spoſo Divino. In cinque anni di pene tali mai interuppe l'eſercizio della Orazione: e gli diede quel tempo trà le deſolazioni che gli dava trà le conſolazioni. Nè già era breve tal tempo; mentre ſpendeva ogni giorno tre ore in far i trentatre atti che ſi ſon detti, con altretante genufleſſioni; e tre altre pur ne aveva deſtinate per la Orazione; ſicchè in tutte erano ſei. Alle Divine Nozze oh quante Anime giungerebbero, ſe quando capitano le arridità, le tenebre, e tuttociò che può eſſere diſpoſizione alla Unione Divina manteneſſero la fedeltà; ma perche appena ſopraggiunte le arridità, e altro, o ralentano, o abbandonano l' orazione, perciò in vece di avvanzar grado nelle vie dello ſpirito, ritornano addietro ſempre con nuovi ſcapiti nello ſpirito. Si compiacque il Signore in tal tempo del lungo patire della ſua Serva manifeſtargli tal volta i tratti di ſua Bontà. Mentre addunque ſe ne ſtava all' Orazione trà le ſue tenebre, e in quello ſpoglio di tutto qual ſi è replicato più volte, ſe gli manifeſtò un giorno la Maeſtà ſua ſopra un gran Soglio: e ſembrava alla ſua Serva di eſſere come legata ai Piedi del Trono Auguſto. Aſcendevano alcuni Angeli in oſſequio profondo ſopra i Gradini, e preſentavano alla Maeſtà operazioni buone di Anime conſegnate alla loro Cuſtodia. Eſſa come ſi credeva carica di peccati, così tenendoſi priva affatto d'ogni operazione

ne ben fatta, non gli poteva andar nè pur per la mente che l'Angelo ſuo Cuſtode aveſſe a preſentare minima coſa qual foſſe reſa degna del divino compiacimento. Quando onorandola d'uno ſguardo quella Maeſtà inteſe che non gli era diſcaro il mirarla legata ai piedi del Soglio. Un'altra volta degnoſſi manifeſtarſele in conſimil forma; ma invece di Setro aveva nelle mani Divine certe verge d'oro; le quali con liberalità diſpenſava a molte Anime. Alcune però le chiedevano con poca umiltà: e quaſi tal volta come ſtrappandogliene dalle mani andavano ſubito a ſepelirle nel fango. Inteſe che biſogna corriſpondere ai favori Divini col ſeguire gli attratti della grazia, e prevalerſene per dargli gloria: e non ſepelire nel fango del noſtro amor proprio i tratti di ſua Bontà. Inteſe ancora che nel ſanto ſervizio abbiſogna laſciar certe anſie importune, e inquiete. Chi nutre brame di ottenere ciò che non gli conviene, ſebbenanche otteneſſe quanto deſidera, comecche non vi è l'umiltà, invece di prevalerſene in bene correrebbe pericolo che tutto ſepeliſſe nel fango, come ſi è detto, dell'amor proprio. Abbiſogna camminare colla cognizion di ſe ſteſſi: e addimandare ſovente a Dio ciò ch'è di ſua Gloria, e di noſtro vantaggio ſpirituale: e non pretendere, dirò così, certi favori de quali in fine non ſi prevaleressimo che per impinguare il noſtro amor proprio, per non eſſervi, torno a dirlo, il fondamento della umiltà. Altro giorno pure compreſe quanto iſtà nelle mani di sì gran Dio il conſolare gli afflitti quando gli ſia in piacere, e ne riſulti colla ſua gloria il noſtro bene

mi-

migliore: e fù quando in un ſubito ſi ritrovò affatto libera da qualunque ſua pena, coll' Anima in ſomma quiete, e ripoſo; al tempo ſteſſo riſchiarata la mente da divino lume fù interrogata qual de due ſtati averebbe eletto, o della preſente quiete, e ripoſo dello ſpirito, o delle paſſate tenebre, e anguſtie: ſenza minima conſulta ſopra di ciò riſpoſe con prontezza ſomma: quegli del patire, e del mio niente. In quello ſteſſo momento ritornò qual'era prima come ſe il breve reſpiro non foſſe ſtato che un ſogno. Quì è da notarſi un altro favore conceſſogli dalla Divina Pietà, e fù che quando gli crebbero le pene interne, per qualche tempo ceſſorono affatto quei ſtimoli che chiamò ella peccaminoſi, altrove già mentovati. Altra pure miſericordia gli venne in tempo del ſuo maggior biſogno, qual fù di averla Dio proveduta di Confeſſore che l'ajutaſſe. Aveva egli deſiderio di aſſiſter tutte ſecondo i biſogni ſpirituali di cadauna; ma particolarmente D. Livia Eletta, ben comprendendo che penava al ſommo. Benche era egli bramoſo di dargli ajuto, non sò ſu quei principj qual cognizione aveſſe di tali vie: ſenonaltro aveva la Serva di Dio con chi trattare le coſe dell' Anima ſua; laddove per lo paſſato era ſtata ſola nelle ſue pene. Sò bene che in progreſſo di tempo l' ajutò di molto. L' obbligava a ſcrivere, penſo per conſigliarſi: e così, come umile, meritò dal Signore quel lume ch' è neceſſario per non aggiungere afflizione agli afflitti. Si fece addunque queſto buon ſervo del Signore di molto pratico dello ſpirito di D. Livia Eletta: e terminato il ſuo triennio

seguì per qualche tempo a diriggerla, che per ciò si ottenne licenza particolare dall' Eminentissimo Gregorio Barbarigo di Venerabil memoria: e s'intendeva col suo Direttore per via di lettere. Qual stima facesse quel santo Prelato della Serva di Dio si dirà poi verso del fine della presente Vita. Come nel tempo del suo ben lungo penare fù questi l'unico Confessore che l'ajutò; così in progresso di tempo n' ebbe altri due di Confessori ordinarj che intesero le sue strade. Fù il primo il Sig. D. Nicolò Pavan: il secondo fù il Sig. D. Fortunato Benettelli D. T. C. Parocho attualmente di Sant' Egidio di codesta Città. Quest' ultimo fù appunto quel fortunato che assistè alla morte della Serva di Dio come a suo luogo si leggerà.

CAP. VIII.

Principiano a ceder le tenebre: e a ritornare migliorati i buoni desiderj di D. Livia Eletta.

ERano già trascorsi i cinque anni delle gran pene, che si son dette, quando la Maestà del suo Sposo sacrato si compiacque tener altra strada. Se ne stava ella in orazione nel Giorno Santissimo di Pasqua nel modo che aveva passata la lunga Quaresima delle sue pene, cioè priva di tutto, mentre gli apparve Glorioso secondo il mistero occorrente Gesù risorto, e in sembiante giulivo, che tutta rasserenò la sua Serva. Da quel felice momento in cui vide Gesù risorto princi-

piò

più a rischiararsi il suo interno. L'intelletto capiva che tutte le angustie passate furono tratti della Divina Bontà: e di quanto era tenuta all'infinito Amore che col mezzo di quelle vie strette l'aveva abilitata ad' intendere con modi dai passati cotanto diversi. La volontà pur principiò ad abbracciare le cose di santo servigio: laddove per lo passato pensava di non aver, in certo modo, volontà che per il male. Sembravagli in somma di rinascere in tutto. Si risvegliorono ancora i buoni desiderj passati, in modo però assai diferente; cioè con più forza, ma quieta, con più ardenza, ma pura. Le forze del corpo si rimetterono: e siccome in Coro aveva appena voce per udire se stessa, tornò a riacquistarla in maniera, che non solo poteva agiutar il Coro, ma per la molta voce era a tutte di ammirazione. Felici quelle Anime, che nel Verno delle tribolazioni di spirito non intermettono i consueti esercizj di pietà? ben vedranno un dì a risorgere la Primavera fiorita di eccelsi Doni, e accostandosi via più di giorno in giorno al calore della State amorosa, verrà il tempo di raccogliere nell' intimo del loro spirito quel frutto divino per cui seco diviene una cosa sola chi lo possiede. Tanto avvenne per sua buona sorte all' ottima religiosa D. Livia Eletta. Confessa poi la Serva di Dio, che in que' tempi aveva molte contrarietà. Quali elle fossero non saprei dirlo; mentre ella stessa già non si spiega. Sò dire bensì che chi aspira alle Nozze con Gesucristo deve imitar Gesucristo. Poche sono quelle Anime che tengono quai regali, e come giogie di prezzo sommo

quanto è contrario all' amor proprio: mirano le cose in se stesse, ne alzano lo sguardo in Dio che le preordinà al fine altissimo della sua Gloria, e del proprio loro vantaggio. Perciò vivono sempre inquiete: e perdono il tempo tutto dì in far ragioni: nè vogliono una parola in contrario da ciò che intendono: altrimenti se gli darebbe materia di nuove inquietudini, e disapori. Non mancorono addunque alla Serva di Dio di molte contrarietà: nè certamente in qualsivoglia stato delle sue vie. Nella esterna apparenza sempre le ricevete al modo stesso; perche non dava segno di risentimento, e sempre conservava illare il volto; ma internamente il modo fù diverso. In tempo delle sue interne afflizioni, entro a se stessa si addolorava: non per le contrarietà, ma perche tenendosi rea in ogni cosa, pensava che Dio per quel mezzo la gastigasse: e gli pareva capire che come nemica di Dio ogni cosa se le rivoglieva contro: e che fosse un segno che in fine anderà perduta, comecchè avesse contrario colla terra il Cielo. Ma passata la notte delle più folte caligini: e spuntato quel bel giorno che già si è detto, gustava le contrarietà, e inclinava il suo Cuore ad' averne sempre; bramando di essere contrariata in tutto per più farsi simile al Crocefisso suo Sposo.

CAP.

CAP. IX.

Fù illuſtrato l'intelletto della Serva di Dio da molti lumi ſopranaturali intorno agli Arcani della Fede, e Attributi Divini.

PAri alle tenebre paſſate fù il lume con cui fù illuſtrata la mente della Serva di Dio. Ricordandoſi ella le ſtrette orribili che paſſò per via delle penoſiſſime ſue caligini, ſi annichilava umiliandoſi dinanzi a Dio tra i ſplendori di tante Divine ſue illuſtrazioni. *Ero divenuta*, dice ella, *come un giumento, per le oſcurità della colpa* (così favellò la ſua umiltà) *non potevo meditare: le Prediche, e Lezioni, tutto era riffiutato* (cioè dalle tenebre della ſua mente) *Cominciai ad' intendere, e a godere molto, della mia Fede: e quaſi in tutte le mie azioni mi ſentivo regolata dalla Santa Chieſa: E veramente era una bella delizia ad una ſterilità del mio interno di non poter niente, nè ſapere, ne vedere, nè operare* (ſembrava ad eſſa così) *e in queſto grado veder nella ſubblime parte dell' intelletto dal bel ſeme del Celeſte Giardiniero uſcir sì belle piante &c.: e non ſolo per ammaeſtramento cominciai ad intendere, ma per delizie dell' Anima mia; poiche alle volte con un ſol verſetto de Salmi, o con un ſol' altro paſſo, riceveVo molti lumi, che chiaro potevo conoſcere venivano dal Padre de' Lumi.* Dall'abbondanza de' lumi Celeſti parlò la penna della Serva di Dio affine che foſſe dato giudizio intorno al ſuo

in-

intendere dal ſuo Direttore. Scriſſe però ella ſopra i Doni dello Spirito Santo: ſopra il Simbolo degli Apoſtoli, e ſopra il Miſerere con tal lume, e pietà, con tai affetti divoti, e tutti ricolmi di amoroſe eſpreſſioni, che appunto chiaro ſi manifeſta non poter eſſer ſtato il Maeſtro ſenon il Gran Padre de' Lumi. Ebbe poi D. Livia Eletta cognizione intorno ai Divini Attributi, per quanto porta il preſente ſtato di eſilio. Già è coſtume della Divina Bontà eleggere le coſe inferme per confonder le forti. Più dona Dio di cognizione delle ſue Perfezioni Divine, e ſuoi Attributi in un ſol momento, quando gli ſia in piacere, di quello potrebbero giammai capire i più inſigni Teologi colla fatica di tutto il lor vivere. Anzi ſe ſi compiaceſſe la Divina Bontà far queſto bel dono ad' alcuno che aveſſe mendicata dai ſtudj coi principj Teologici della Fede qualche notizia delle Perfezioni Divine, (come già molti Teologi Santi hanno incontrata ſorte cotanto prezioſa) fariano sforzati eſclamare in eſtaſi di ſtupore: oh come ſi accorda notizia cotanto delizioſa, e amena coi principj ſacrati della Fede, e Divina Teologia! ma oh quanto, e diverſo il modo d'intendere! Tal ſorte di avere qualche notizia a modo infuſo intorno ai Attributi della Divinità fu donata, come diſſi, anche alla Serva di Dio; perciò quando l'infiammato ſuo ſpirito diſcendeva a favellare delle Divine Grandezze ſembrava un' Angelo venuto dal Paradiſo a portar Celeſti notizie. Era il ſuo ſpirito ripieno cotanto di celeſti lumi, che con brame ſantamente impazienti de-

ſide-

siderava che tutte le Creature Umane, e Angeliche si unissero a predicare le Perfezioni Divine: e non cessassero giammai fino al terminare dei secoli. Comprendevi però che quanto dir si potesse in tutta una eternità tutto era niente per quanto fosse subblime la cognizione in favellarne: e chiuse la conferenza con queste precise parole: *Ma che! altro non si potrebbe dire se nonche il nostro Dio è Dio nascosto, è conoscibile solo pienamente a se stesso.* Quì è da riflettersi, che tra i più notabili segni de favori Divini in un'Anima si è quegli di fuggire la proprietà: sì perchè i divini favori al tempo stesso che innalzano ancora umiliano: sì pure perchè l'Anima illuminata non si ferma nella superficie dello spirito, aspira al midollo, e cerca di amare. Da ciò non deriva che non si abbia far conto dei divini favori (intendo della Orazione.) Lo star indifferenti a riceverli, e non riceverli merita lode; ma che per timore d'inganno si abbiano come a sprezzare, per me anzi in ciò consiste l'inganno in farlo insieme, e insinuarlo. Ove non vi è proprietà non vi può essere inganno. Si ammaestrino dunque a fuggire la proprietà: non ad'usare questo mal modo a Dio di sprezzare sulla faccia stessa de suoi favori i tratti di sua Bontà. Si suggerisca che in ciò non consiste l'intimo dello spirito; ma non si parli con irriverenza dei mezzi per lo più praticati dalla sovrana Sapienza per disporre le Anime all'intimo dello spirito, e alle operazioni centrali. Se gli dica che non si fermino in ciò che intendono; ma che si addoprino più ad amare, che a intendere: altrimenti dicendo penso non saria sì lieve

il

il danno che si apportarebbe allo spirito. Ciò s'intende però col supposto che siano veri tratti della Divina Bontà: e corrispondano i segni: non già se tutto provenga da sottigliezza di mente: o fosser' effetti di debole fantasia. Ora come erano ottimi i segni delle sopradette illustrazioni Divine nella Serva di Dio, D. Livia Eletta, così era ottimo in essa, il modo di riceverle. Accoglieva addunque tutto con stima del Donatore; ma non si fermava nel dono. Tanto è luntano che conservasse minima proprietà, quanto che anzi offeriva il dono al donatore: e gli chiedeva sopra ogni cosa di corrispondere amando: si prevaleva poi del dono qual mezzo a benedire, a lodare, e ad amare la somma Liberalità del Divino suo Donatore.

CAP. X.

Nuove privazioni, diverse però dalle passate, dispongono la Serva di Dio a nuovi favori.

PEr l'abbondanza del lume infuso a modo purgativo dello spirito, come è dottrina del massimo S. Gregorio (*Lib.* 16. *Moral. cap.* 14.) rimane, in certo modo, come oppresso lo spirito stesso, e quasi oscurato, e da caligine densa tutto occupato patisse pena indicibile. A tal proposito è celebre la similitudine del Sole, che mirato dalla debolezza del nostro sguardo, più che in esso si fissa più si riempie di tenebre, benche la luce del Sole sia tanto pura in se stessa. Da così fatte ca-

caligini dello spirito nasce certa annichilazione pure penosa (*Philippus a SS. Trinit. Part.* 1. *tract.* 3. *disc.* 3. *art.* 2.) per cui l'Anima si vede annientata cotanto dinanzi a Dio. Ora se bene si considerino le cose sudette nei capitoli superiori, non mancò questo lume infuso nella Serva di Dio D. Livia Eletta, cosicchè camminava del pari la purgazione dei sensi, e quella ancor dello spirito. Quì però fù più abbondante, e più puro, come resa più capace a riceverlo. Stava trattanto tutta quieta nelle disposizioni Divine: e pativa volontieri la somma pena di vedersi nello spirito cotanto annientatata. Inistato tale si portava all'orazione col punto da meditare: e se in tal tempo altro non gli era possibile, si offeriva a Dio per star ivi alla sua Divina Presenza come gli era in piacere. Ma se l'intelletto sembravagli a niente idoneo pur dalla sua conferenza in tal proposito si comprende che l'Anima sua ogni giorno più acquistava certa avertenza amorosa verso il Dio del suo Cuore. Infatti la cognizione è madre dell'amore (1. *Jo: c.* 4.) come però amava senza saper di amare, così possedeva quel lume, che non sapeva di possedere (*Dion. cap.* 1. *ad C.*) Trattanto penava per timore di star ozioso: nè si accorgeva che pene tali manifestano la cognizione, e l'amore; mentre chi è privo di cognizione, e di amore non potrà giammai aver simili pene nate da angustia di non conoscere, e di non amare. Seppur talvolta non crescan tanto le pene, che nemen si possa riflettere di penare: ed è cosa che più si accosta al puro patire: che ben quì giunse a suo gran costo di pene l'ottima Religiosa.

CAP. XI.

Più volte apparve Gesù alla sua Serva.

NEl giro di due anni si compiacque la Maestà di Gesù darsi a vedere alla sua Serva fedele frequentemente in figura di Bambino; ora chiedendogli il cuore: ora arricchindo l'Anima sua con diverse instruzioni. Gli protestò una volta che voleva lasciasse affatto le Visite de suoi Parenti. Viveva ancora la Madre: e perciò il Confessore attuale del Monistero non gli dava mai orecchio: ed'ella protestando al Celeste suo Sposo che col suo agiuto, come era prontissima ad'eseguire quanto gli prescriveva, così lo supplicava acciò si degnasse disporre il suo Ministro, se ad'essa da tanto tempo gli aveva dato il desiderio, e ora il comando. Fù esaudita la sua orazione. Vide una sera mentre il Confessore leggeva, che il Celeste Bambino gli stava a canto: e come parlandogli al Cuore, sospesa già la lezione, stava ivi meditabondo: quando accostatosi Gesù alla sua Serva gli diede la fausta nuova che il suo Ministro era già disposto. La seguente mattina capitò il Confessore: ed essa fù la prima a manifestargli ciò che aveva inteso. Rimase egli come fuori di se: ne altrimenti potè che confessargli sinceramente, come appunto in quella stessa ora si era risolto di non più repugnare agli interni impulsi. Quì è da notarsi un tratto della degnazione infinita del Sommo Amore Gesù. In quell'atto di manife-

nifestare alla sua Serva come aveva espugnato il suo Ministro da molto tempo repugnante, mise ai sacrati Capelli la benedetta sua Destra: e alzandogli a modo di chi è sudato parve che aprisse un Cielo di splendori sù gl' occhi della sua Sposa, e gli riempisse tutta l' Anima con un Paradiso di spirituali delizie. Fino che visce non si dimentichò giammai di quell' atto. Era solita in ricordarsene dire entro a se stessa quasi estatica di meraviglia: oh benedetta Manina! oh Capelli più risplendenti di un Sole! oh che bel Cielo di luce! e intendeva quell' alzar, e dividere i Capelli stessi del celeste Infante. Quì argomenti chi legge, se tanto di felicità sà imprimer Gesù in simili dimostranze di benignità, che sarà poi in Cielo ove a faccia svelata manifesta gli immensi Tesori della sua Divinità, tutti gli abissi luminosi della sua Gloria, con tutte le magnificenze del suo bel Regno.

CAP. XII.

Ritornano le tenebre, e aridità nella Serva di Dio: colla aggiunta di varie Croci per via di Confessori, e delle Monache.

LE tenebre della mente, le arridità dello spirito, e le croci per via delle creature sono la fornace in cui li dà la prova come all' oro all' Anime Elette, e via più si perfezionano. Quanto si è detto nei Capitoli superiori della Madre D. Livia Eletta intorno al suo interno penare, ritornò ad affliggere il suo spirito: e in

modo ancor più intimo, come resa più capace di agonizare trà le più intime purgazioni dello spirito stesso. Inistato tale ebbe la terribile aggiunta di un Confessore ordinario che gli diede molto a che fare: e trasse ancora qualch' altro nella sua upinione, che la Serva di Dio vivesse ingannata. Se nelle passate sue pene, e nel principio delle sue vie non ebbe chi l'ajutasse, nè meno ebbe chi s' industriasse di affliggerla maggiormente; ma in sta volta fù tutto all' opposto. Terminato adunque il Triennio del Confessore che principiò ad ajutarla, il quale, come si è detto, era fatto di molto pratico del suo spirito, venne quest' altro che fece quanto potè per distruggere le vie interne della Serva di Dio. Appena capitato con simplicità gli diede contezza del suo spirito, e lo supplicò ad assisterla, e illuminarla acciò non vivesse ingannata, protestandogli che gli averebbe intera confidenza, e che però si rimetteva tutta nelle sue mani. Sù quei principj gli fece, come dir si suole, i punti d' oro. Si espresse ancora che gli dava piena licenza di conferire col passato Confessore: e che lui medesimo l' avrebbe in ciò assistita. Non andò molto che si scoperse da ciò alienissimo: non saprei dire a qual fine. Certo egli è però che se l' intenzione fù retta, il fatto parve manifestasse fosse egli di quel temperamento di Confessori quali descrive il B. Gio: della Croce. (*Fiamma di A.V.* §. 12.) Gli protestò un giorno con parole assai risentite che non voleva più saper di essa, mentre valendosi d' altri era segno manifesto che non si fidava di lui . Gli rispose con sommissione che aveva ciò

fatto

fatto perche egli ſteſſo glie ne diede non ſolo l'aſſenſo, ma ancor l'impulſo: che lo ſupplicava non riſentirſene, quando un ſuo ſemplice cenno gli baſtava per non prevalerſene più: deſiderando obbedirlo in quanto riputava gloria di Dio. Ritornata poi a ſuoi piedi lo ritrovò tutto un' altro. Gli diſſe che l'aveva così trattata per far prova del ſuo ſpirito: e che era rimaſto edificato della ſua ſoggezione, e umiltà: che però ſeguiſſe pure a prevalerſi di quella guida che il Signore gli aveva data. I fatti non corriſpoſero ai detti. Principiò con parole tronche, e generali a mettergli molti timori: nè gli dava campo di conferire i ſuoi dubj. A poco, a poco venne a ſpiegarſi meglio. Gli diceva, che camminava per vie pericoloſe: che ſi regolava con imprudenza: che tanta Orazione non gli piaceva: che l'orazione mentale non è per tutti: che averia fatto meglio applicarſi al lavoro delle ſue mani: che era beato quell'Uomo che vive delle ſue fatiche: e reputava un' ozio la ſua Orazione. Queſt'ultimo ſentimento fece di molta impreſſione nella Serva di Dio, avendola via più confermata ne' ſuoi timori. *Mi punſe ciò il cuore* (ſono le ſue parole a tal propoſito) *Mi punſe ciò il Cuore, poichè già ſtavo con tanta arridità all' Orazione, ed ero aſſalita dai timori di perder il tempo. Stavo colle potenze oppreſſe: nè mi potevo prevaler dell' intelletto, che ſolo tal volta come in un lampo. Facevo però una vita inquietiſſima. Se andavo in Coro avevo fiſſe nella mente queſte parole: perdo il tempo: e temevo di far male a ſtarvi. Se tralaſciavo l'Orazione ſentivo punture di morte: tanto*

to più che mi disse: io non vi dico però che tralasciate le vostre Orazioni, in ciò non voglio ingerirmi: ben vi dico, che perdete il tempo. Conferì poi colle Monache. Gli disse che non s'ingeriva nelle cose mie: e che il mio Direttore era il Confessore passato: il quale procurava che altre ancora lasciassero i parenti come avevo fatto io: e insieme a star solitarie. Per queste, e altre cose si levorono sussurri grandissimi in Monistero, che tutto veniva a terminare sopra di me, chiamandomi la Capitania dei pazzi. Terminò con questi tumulti il suo Triennio: e venne un altro con fama di gran bontà, e scienza. Pensava egli di quietare tutti i tumulti; ma fu peggio, che peggio; perche a mio credere venne con queste impressioni. Io però vedendolo così mite, e benigno gli conferj semplicemente quanto avevo passato coll'antecedente Confessore: e come coll'assenso dello stesso mi ero prevalsa della guida del suo antecessore. Mi rispose che l'inimico era sottile: che io stessa non potevo sapere non vi fosse qualche attacco: e che dovevo bruggiar tutte le carte che di esso mi ritrovava avere: e così, subito feci. Di più mi disse che non gli piacevano queste mie rinunzie di parenti, nè altre singolarità: Ma niuno mi disse voglio, e non voglio che lo faciate, benche gli davo somma libertà di dirlo. Quel dirmi ch'era forsi attacco, mi causò una pena che non saprei esprimerla: e desiderarei che in questo li Confessori, se di ciò dubitano, procurassero di capirlo più per conietture, e per via di Orazione che per via di interrogazioni. Mi diede causa questo di grandissima pena, e di tralasciar di scrivergli: e avevo scrupolo fino di nominarlo. I due primi

mi Straordinari che vennero sotto di questo Confessore non potrei dir i rumori grandissimi che causorono contro di me: nè solo con le Monache, anche co' Superiori; e sebbene niente gli dicevo, volevano saper ciò che facevo: e poi credevano quel che volevano. Uno di questi a cui niente avevo detto nel primo giro della Confessione delle cose mie, mi disse liberamente nella reconciliazione, se ero quella che colle mie singolarità causava tanti sussurri: che però sapessi di certo che tanto facevo male io nel far quelle opere quanto le Monache in far rumori. Gli risposi: che avevo fatto tutto colla ubbidienza: e che colla ubbidienza averei lasciato tutto. Mi soggiunse: siete ingannata: ne solo Voi, ma ancora chi vi dirigge. Dice la Serva di Dio che dava somma libertà a cadauno dei Confessori di dire voglio, e non voglio. Ciò è cosa degna di molta ponderazione: eppure niuno, così preordinando Dio, venne al fatto di comandargli che tenesse altro modo. Segno manifesto che Dio tutto preordinava per far il bel regalo del doppio patire alla sua Serva; perche ubbidindo, temeva di dar causa di molti disgusti al Signore; non operando ciò che gli era stato prescritto, ben comprendeva che averebbe disubbidito. Posta nel mezzo di tai riflessi si ridusse a tal eccesso il suo cordoglio che era cosa di lasciar sotto l'orrido peso la vita se Dio in particolar modo non l'assisteva. *Quando fu la sera nel far l'Esame* (siegue ella il filo della sua conferenza) *mi venne in mente ciò che il Confessore mi aveva detto: e che ero in debito di pentirmi come fino allora ingannata di ciò che avevo operato; ma io che ero nel mio operare*

sem-

sempre come fuori di me stessa, non potei trovar modo di far un'atto di pentimento. Quando ecco che andata a letto mi pigliò un male grandissimo che credevo morire: non potevo muovermi niente affatto, nè men una mano. Ero sola, nè avevo forza nella voce per gridare agiuto. In somma mi vedevo vicina alla morte. Cominciai a voler raccomandare l'Anima mia al suo Creatore. Ecco quì l'impedimento: bisogna prima pentirsi di tutto il bene che hai fatto, poiche non è stato ben fatto per il male che hai causato. Con questi contrasti di mente stetti un pezzo così come agonizzante. Mi pareva di esser attorniata da Demoni, che non pentendomi mi stavano aspettando per condurmi alle pene eterne. Alla fine dissi al Signore con empito, e forza: Signore se vi piace condannarmi per aver ubbidito, fate ciò che è in piacer vostro, ch'io non trovo modo di pentirmi. A queste parole si dileguò come nube portata via dal vento impetuoso ogni tenebre, e ogni mal corporale. Non andò poi molto, che si compiacque la Divina Bontà rasserenar la sua Serva in ogni cosa. Gli manifestò che aveva preordinato quel travaglio per suo profitto. Che non era attacco la direzione qual aveva di quel suo Ministro. Concesse molti lumi al suo intelletto: infiammò la sua volontà: e accese nel suo cuore la Fiamma ardente della divina sua Carità. Appropósito di ciò ch'ella patì per via di Confessori chiude la sua conferenza colle seguenti parole. *Finche siamo in esilio abbiamo gran bisogno di agiuto nella angusta, e difficultosa strada della perfezione: però, a mio parere, il Ministro puo essere di gran giovamento. All'opposto di gran danno, e impedimento*

quan-

quando vuol' essere il Condottiero assoluto delle Anime: e crede non vi sia altra strada se non quella esso cammina, e quei soli mezzi che esso intende.

CAP. XIII.

Altri favori ebbe la Serva di Dio, a quali seguirono pur altre pene.

SI compiacque la Divina Bontà, tra di codesto tempo dell' abbondanza di Celesti consolazioni internamente manifestarsele per via di locuzioni Divine. *Di frequente udivo*, dice ella, *la Divina Voce che mi chiedeva il Cuore. Ciò mi causava un struggimento, che tutta mi liquefacevo, in particolare quando andavo alla SS. Comunione.* Conferì ella ciò al suo Direttore: e gli prescrisse, che se più udiva internamente tali parole, invocasse i Nomi Augustissimi di Gesù, e di Maria. Era giorno di Comunione quando ricevete il comando; onde accostatasi a quella Mensa Sacrata udì le parole: *Dami il tuo Cuore.* Invocò subito l'Amabilissimo Nome di Gesù: *Son ben quegli*, soggiunse quella Maestà: *Son ben quegli che dimanda il tuo cuore.* E al tempo stesso provò il suo spirito una unione ammiranda, con interno abbracciamento di Paradiso: Grazia più volte concessa alla Serva di Dio in diversi tempi. Mentre un giorno era D. Livia Eletta in Coro sprofondata in' un atto di cognizion di se stessa, ebbe, come disse ella, in un lampo certa cognizione vivissima del gran patimento qual'

averebbe un'Anima in Cielo, se ivi fosse introdotta non ben purgata. Non potè ella resistere alla gran pena che innondò tutta l'Anima sua: e come ferita dalla viva luce di così fatta intelligenza partì, anzi quasi volò fuori di Coro dando un gran grido. Accorsero le Monache a quel suo grido: e interrogata di ciò che avesse rispose piangendo: *che aveva una doglia al Cuore*. Ben disse una doglia al cuore: e argomenti chi legge che se fù sì grande la pena per la semplice cognizione di ciò che patirebbe un'Anima in Cielo con qualche neo di macchia, e colpa, qual poi sarebbe la pena se attualmente fosse in Cielo dinanzi a quel fonte di Purità, e di Luce. Certo egli è che posta un'Anima quì in terra alla Presenza Divina co quei sovrani modi co' quali in Fede Dio si manifesta tal volta nell'intimo dello spirito, al tempo stesso che si vede arricchita con tai Divini favori, è indicibile la sua pena, benche soave, e non inquieta, nello iscoprirsi al cospetto di quel bel lume difettosa cotanto. Perciò si dice, che i favori divini al tempo stesso che esaltano ancora umiliano: che però umiliando purificano con quegli ardori di Carità. Conclude in tal proposito la Serva di Dio, e dice: che terminò la cosa in una dolcezza di Paradiso: e che essendo dodici, e più anni che ciò gli era occorso quando la conferì, ancora ne risentiva gli effetti in ricordarsene. Non andò molto che il Celeste suo Sposo gli apparve colla Croce circondato da Misterj della Passione. Già gli aveva per avanti data intelligenza come voleva infondergli un modo, acciò lo se-

guisse

guiſſe appaſſionato. Quindi fù che aveva nel ſuo interno certa facilità per operare con Gesù ſecondo i Miſterj della Paſſione. Gli riuſciva cotanto facile tal modo interiore, che non averia potuto già averlo ſebben in tutta la vita non aveſſe ſtudiato mai altro: infatti fù mero dono della Divina liberalità. Avezza alle lunge pene, e aridità dello Spirito, in tal tempo dell'abbondanza ſi formò un metodo di ſeguire Gesù appaſſionato per il tempo di cariſtia. Sopravenuta già queſta, proteſta che non più l'apprendeva, e non gli dava ſollievo alcuno: ſeppur non gli ſerviva a più immergerla ne' ſuoi timori, e nelle anguſtie. Da ciò ben ſi comprende come fù mero dono della Divina Bontà. Molte altre apparizioni ebbe di Gesù appaſſionato ſotto diverſe figure. Finalmente gli apparve colla Croce in forma di Fanciullo: e facendo come moſtra di eſſer ſtanco; gli diſſe: *voglio ripoſarmi, e ſtarti a dar mente*. Non andò molto che ritornorono le aridità, e viſſe quattro anni ſenza alcun lume, affatto priva d'ogni conforto ſpirituale, e ſolo abbondante di pene. Scriſſe al ſuo Direttore, cioè a quel Sacerdote per cui aveva ella patito cotanto per timore di attacco, come ſi è detto nel Capitolo precedente. Gli diede conto con eſatezza di le. Stete tre anni a riſpondergli: e la riſpoſta fù tutta ſul generale. Averia egli mancato doppiamente di carità, che avendo modo di dargli qualche ſollievo come pratico del ſuo ſpirito, e tardò tanto in riſpondere, e ſtete in riſpondergli, come ſi è detto, ſul generale. Ma meritò

qualche ſcuſa ſe tutta non ſe gli doveva; mentre penſo foſſero que' tempi infelici, ne' quali l'Ereſia di Michiele di Molinos dava cotanto diſturbo alla Chieſa di Dio. Si prevalſe il Demonio di quelle ſue maſſime falſe, ereticali, e in gran parte infami per metter e in deriſo ogni Anima che attendeva da vero alla Pietà: e quei Direttori che procuravano di condur Anime a Dio venivano motteggiati quaſi Quietiſti. Di codeſte privazioni provenienti da lume infuſo a modo purgativo, come ſi è detto, ne aveva tratto tratto la Serva di Dio: e una volta tra l'altre vi ſtette otto anni. Già è ſolito coſtume della Divina Sapienza trà le vicendevolezze condur le Anime alle ſue Nozze. Chi hà quì da giungere, torno a ripetere ciò che diſſi altrove, hà da paſſare gran ſtrette: e perche abbiſogna ſeguire Geſucriſto Crocifiſſo: e perche per via della Croce ſi hanno a celebrare le Sacre Nozze. Giovi ciò a chi legge per ſapere, che ſe Dio conceſſe molti favori alla ſua Serva, pure paſsò gran parte del ſuo vivere, per non dire quaſi tutta la vita, in anguſtie, ora per coſe interne, ora per le eſteriori, che d'ordinario ſi univano colle interne a multiplicar le ſue pene.

CA-

CAP. XIV.

Altre Visioni di Gesù Bambino ebbe la Serva di Dio.

IN tempo del SS. Natale ebbe pure la sorte di vedere tal volta in visione imaginaria il Celeste Bambino. Una volta tra l'altre fù nella maniera che siegue. Rapita inispirito gli pareva vedere Gesù nella sua Culla sacrata, appunto in quella figura di cui parla la Chiesa : *Vagit infans inter arcta conditus Præsepia*: e quasi querelandosi del vento, pareva come chiedesse qualche riparo dalla sua Serva : Ella si affacendava per distender quasi una tela l'Anima tutta d'intorno alla Culla del Divin Infante. Dava segno il Bambino Adorato di non rimaner contento come che fosse la tela rozza di troppo. Procurava essa di migliorarla con atti interni di adorazione, e di amore ; quando in ciò fare nascevano nel riparo certi verdi arboscelli, ma senza frutti. Pativa di molto il suo cuore iscoprendo solo foglie negli arboscelli ; quindi sprofondatasi nel suo niente si struggeva in atti di Fede, di Adorazione, di Amore, di Lodi, e di Benedizioni : che finalmente uscirón tre frutti : quai raccolti furono presentati al Bambino del Cielo ; che stesa la Benedetta sua Destra li accolse, e diede segno ancor di gradirli ; eccittandola a proseguire i suoi atti : che per questa via ne andava producendo molt'altri. Ora il Celeste Bambino diede del suo Fiato in quegli alberetti alle radici : che l'

Ani-

Anima pure con tutto il proprio vigore già faceva lo ſteſſo: e in ciò fare uſciva dalle radici una fiamma; e i frutti viapiù ſi multiplicavano. La luce di quella Fiamma crebbe cotanto alla fine, che abbagliata l'Anima da quei gran ſplendori non altro più figurava. Paſsò in tal tempo l'Anima della Serva di Dio dal Preſepio, ſtò per dire, al Cielo; perche gli furon conceſſe intelligenze ſovrane della Trinità delle Perſone Divine in Unità di natura. Inteſe ancora come diſcendono le Divine Perſone nelle Anime amanti: e fermano in loro il ſoggiorno. Inteſe pure come per via della Umanità di Geſucriſto le Anime ſono innalzate alla cognizione di Dio, e alla Unione colla Divinità. Ebbe altre cognizioni in tal riſcontro che proteſtò non ſapria come eſprimerle, tanto furono ineffabili. Un'altra volta da codeſto ſteſſo tempo del SS. Natale vide in forma conſimile il Divino Infante nel Preſepio ſopra del fieno: e faceva moſtra di voler entrare tra le braccia della ſua Serva. Si abbaſsò ella per accoglierlo nel proprio ſeno; quando rimaſe deluſa abbandonandoſi tutto alla Culla. Strinſe Geſù colla Deſtra del fieno in pugno, e glielo porſe dicendo: *Omnis caro fœnum*. Preſe ella la belliſſima Mano, e non finiva di dargli teneriſſimi baci. Si ſentì interrogata dal Bambino Celeſte: *per quanto tempo ſi ſaria tenuta la ſua Mano*: a che riſpoſe: *fino che gli ſarebbe in piacere*. Quì ebbe moltiſſime intelligenze: fra l'altre della Potenza di quella Deſtra Onnipotente in eſaltare gl'umili, e deprimere i ſuperbi. Come colla

De-

Deſtra Divina ſi accorda la Divina Volontà per operare per via del Verbo Divino ciò che Dio vuole in Cielo, in terra, in ogni luogo, ſecondo le parole di S. Giovanni *Cap.* 1. *Omnia per ipſum facta ſunt, & ſine ipſo factum eſt nihil quod factum eſt.* Ebbe ancora altre moltiſſime intelligenze tra quello ſpazio di tempo in cui ſtringeva la Mano di Gesù Infante. Fù pure conſiderata grazia diſtinta dall' effetto prodigioſo che ne ſeguì certo ſogno del Divin Pargoletto: nè debbo quì ommetterne la narrazione. Un'anno tra la Novena del Sacratiſſimo Natale ſi ammalò gravemente. Sopra ogni coſa l'affliggeva nel Letto che non ſi ſarebbe Comunicata in quelle Feſte Santiſſime: ne ſerve ciò di poca pena alle Anime fervoroſe, ſe nei Moniſterj vi ſia l'abuſo di non partecipare la Menſa degl'Angeli ſe non di rado all'Inferme: benche, come in S. Marco, così in altri pur Moniſterj ora ſiano già ſuperati riguardi cotanto condannabili. Penava dunque più che tra gli ardori della ſua febbre pel deſiderio ardente di ricevere Sacramentato il ſuo Spoſo Celeſte: quando la Notte ſteſſa del Sacrato Natale già addormentata gli pareva che le Monache foſſero andate alla Santiſſima Comunione, e che ella non poteva più giungere in tempo di Comunicarſi, ſe differiva per metterſi in ordine in tutto come le altre. Quindi, come dir ſi ſuole, qual ſi trovava ſembravagli diſcender in fretta giù dalle ſcale, e accoſtarſi alla Feneſtrella della Comunione, ove vedeſſe Gesù Bambino che mirando con occhio di Benignità la ſua Serva gli diceſſe ancora: *prima di ricevermi ti dò licenza che tu mi dii*

un

un bacio. A tali parole, come fù riempita l' Anima sua da un onda di Celesti consolazioni, così si sprofondò dinanzi a quella Maestà, ritirandosi qual indegna di tal favore. In quel punto si destò dal sonno, e ritrovossi affatto libera dalla febbre, sana perfettamente, e nelle forze rimessa in modo, quasi se appunto il mal gravoso non fosse stato che un sogno. Dall' effetto, come dissi, prodigioso argomenti chi legge le qualità di un tal sogno, che a me basta di averlo rifferito con fedeltà.

CAP. XV.

Si tratta d'un sentimento di giubilo a modo infuso che fù concesso alla Serva di Dio.

RIcevete un giorno l'ottima Madre certa cognizione sopra il gran riflesso che Dio sia Dio: e questo gran Dio fosse il Dio dell' Anima sua: che concependolo con gran vivezza la mente, l'Anima tutta, e il corpo ancora ne risentirono un giubilo di Paradiso. Confessa ella che l'impressione di tal giubilo ed allegrezza gli arrecò patimento sensibilissimo al corpo stesso: e in maniera che pareva segli snodassero tutte le giunture del corpo; benche però fosse patimento di quella sorte amabile qual più che cresce, più fà naufragare lo spirito, e i sensi per redondanza in un mar di gaudio. Era alle lodi divine: gli convenne al possibile farsi forza. Terminato il Coro si ritirò subito in Cella; ove per divertir quella grande impressione di giubilo voleva pur pen-

sare

fare alla gravezza (dice ella) de' ſuoi peccati. Ma illuſtrata la mente da quel bel raggio di Luce ſovrana, per cui ſi compiaceva cotanto, come ſi è detto, che Dio ſia Dio, e che Dio ſia il Dio del ſuo cuore, invece di poterſi fermar nella cognizion di ſe ſteſſa, via più creſcevano gli empiti di quel gran giubilo, e gaudio. Preſe la diſciplina per pur vedere ſe col flagellar l' innocente ſuo Corpo gli riuſciva di moderar ſenonaltro la nobile impreſſione; ma niente affatto gli riuſcì; anzi ſi faceva ſempre maggiore: e in modo tale che in eſtaſi di giubilo ſi miſe a cantar, e a ballare: facendo così feſta a quel Dio che eſſendo Dio, non iſdegnava di eſſere il Dio del ſuo Cuore. Fù ciò cinque ſoli anni prima della ſua Morte: ſicchè in età, di 68. anni cantava inſieme, e ballava. Oh chi aveſſe veduta quella Venerabil Vecchia Superiora già da tanti anni a cantare e ballare! Se aveva la Cella chiuſa che le ſue Figliole non potevan vederla, ben era aperto il Cielo, ove tutta l' Anima ſua godeva la Preſenza del Divino Amore: e il Corpo ſteſſo ſentiva la Maeſtà del ſuo Creatore: uniti allo ſpirito i ſenſi interni, ed' eſterni, le oſſa, il ſangue, la carne tutti d' accordo giubilavano, perche Dio è Dio: e che eſſendo Dio non hà in orrore, ma ſi compiace di eſſere il Dio del Cuore di chi lo ama.

CAP. XVI.

Giunse la Serva di Dio D. Livia Eletta ad alto grado di Orazione.

DUe sono i modi co' quali l'Anima si unisce a Dio. Il primo si chiama attivo, il secondo passivo. (*D. Thom.* 1. 2. *q.* 68. *a.* 8.) La unione attiva si definisse sia quella, la quale per via della Grazia santificante, e degli abiti sopranaturali di Fede, e Carità istà in poter nostro. La unione passiva è quella a cui per giungervi, oltre la Grazia santificante, i Doni dello Spirito Santo, e gl' abiti infusi delle Virtù, si richiede quel Dono eccelso della Divina Liberalità, che non mira i meriti di chi la riceve, ma l' infinita sua Carità, che in codesta maniera si diffonde in chi vuole come vuole, e quando vuole. (*Vide D. Bonaven. de itin. etern. itin.* 3. *dist.* 3.) Abbenchè però (*Suarez de Relig. tom.* 2. *Lib.* 2. *cap.* 9. *num.* 13.) la Unione passiva in quanto alla sostanza sia la medesima colla attiva, pure diverso è il modo, perchè non si opera, ma si riceve: che perciò si dice passivo. Diversa ancor la intensione perchè essendo Dio che la infonde come principale agente, il lume dell' intelletto per tal' unione è validissimo, altissimo, forte insieme, e soavissimo (*D. Bonaven. ut sup.*) Or ciò supposto, come farebbe inganno in quei Direttori, che pretendessero distruggere certi modi quali Dio tiene con alcune delle sue Anime, quando

do non istà in lor potere altro modo se codesto Dio talvolta gl' infonde, cosa che con tanta sua pena fù tentata nella nostra D. Livia Eletta; così rimane palese quanto pure s' ingannerebbero se intendessero di por in vie passive quelle Anime che quì non sono da Dio invitate, quando la industria o altrui, o propria non giungerebbe, se non qual disposizione rimota, a tal modo colla fatica di mille secoli. I varj effetti di tal Unione sacrata di cui fù arricchita l'anima grande, mi confesso incapacissimo di poterli descrivere; pur dirò qualche cosa coll' appoggio di ciò ch' ella scrisse per ubbidire, oltre a quel che si è detto nei Cap. precedenti, particolarmente della unione dell' intelletto. Infuse la Divina Bontà nella sua Serva l' Orazione d'impulso. Consiste ella in certi Tocchi operati nel centro stesso dell' Anima, ove non giunge giammai ombra d' inganno. Li chiamò ella *Tocchi focosi*: e disse bene; mentre sono come certe sintille che cadendo nel più recondito dello spirito risvegliano, dirò così, in quel medesimo istante l' Anima in Dio. Ben comprendeva chi l' aveva ferita con quel Tocco soavissimo: e in così satta maniera risvegliata si struggeva in sentimenti di amore che gli uscivano dall' Anima stessa quasi saete amorose verso di quella somma Bontà. Come giungevano inaspettati, e improvisi sì fatti Tocchi Divini, così non potevasi trattenere dal proferir certe parole che manifestavano gl' interni ardori di carità. Partecipavano i sensi, e dirò così, felicemente si risentivano di quel Divino contatto in modo che in un mo-

mento appariva la faccia infiammata, illare il volto, lo sguardo verso del Cielo, e tutta l'Anima raccolta in Dio. Benche fossero istantanei tai Tocchi sacrati era durevole l'effetto; per il che acquistò l'intima Presenza di Dio, di cui era arricchito il suo spirito, e ripieno il cuore. Ancor certa sostanza Divina di frequente inebriava l'Anima di D. Livia Eletta, per cui nell'intimo del suo spirito sentiva la Presenza amabilissima del suo Signore, e suo Sposo. Accagionavagli ciò al tempo stesso somma ammirazione per la degnazione Divina: profonda cognizion di se stessa per il demerito suo infinito: vivi ardori di carità: pace, e gaudio ineffabile: delizie di Paradiso: distacco da tutto il sensibile: desiderj ardenti di vivere unicamente per l'Amor del suo cuore: e brame santamente impazienti che tutto il Mondo si strugesse in amare tanta Bontà. Ancor più alta si fece la sua Orazione: e giunse, a mio credere, la Serva di Dio alla trasformazione Divina. Tal favore è il maggior che dar si possa nella vita presente: divenendo l'Anima con Dio una cosa stessa per grazia. Si sentiva come da Dio investita, trapassata, e da quell'immenso Mare di esser assorbita in maniera che non più sapeva di sè; e però si veniva, dic'ella, a formare *un sol Amore*, *un sol Fuoco*, *un sol Splendore*. Quì chi potrebbe ridire la sua felicità. Oh Anima grande, te ben felice, che sapesti attendere con serietà al Divino servizio! Oh beate le tue angustie, che ti disposero ad operazione cotanto ammiranda. E come non ti chiamerò io beata, se hai goduta la Presenza intima del Celeste tuo Sposo per

qual-

qualche tratto. In qualche modo potevi ben dire in tal feliciſſimo tempo: ſono paſſata pel fuoco, e per acqua, e mi vidi in luogo di refrigerio: anzi il Dio ſteſſo del refrigerio avesti teco in cognizione eſperimentale della Sacratiſſima ſua Preſenza. Ora che ti ſperiamo, e piamente ancor ti crediamo a goder le Nozze eterne del tuo Spoſo Divino, non più in fede, mà in ſpezie, non già in enigma, mà a faccia ſvelata, ricordati delle tue Figlie, e intercedegli la brama ſempre più ardente di ſervire alla Maeſtà del loro ſacrato Spoſo. Eſſe mai vivono dimenticate di te: nè hanno argomento più giocondo di favellare quanto di te cara lor Madre: E tu Anima grande parla in lor favore al Trono della Grazia, acciò vivendo unicamente per le Lodi Divine in codeſta vita, teco poi, ove abbiam fiducia che tu vivi, cioè nella Patria Celeſte ſi uniſcano a celebrare le Lodi inceſſanti della Eterna Maeſtà.

CAP. XVII.

Inteſe la Serva di Dio lo ſtato di molte Anime.

CHi non ſapeſſe di D. Livia Eletta ſe non ciò che di eſſa dicono le ſue Figliole intorno al lume che aveva per penetrare l'intimo del cuore, come più volte il fatto manifeſtò, baſterebbe per ſcriver molto a tal propoſito. Così pure eſſendo ella paſſata per tante vie dello ſpirito aveva certe maniere per ajutare in tutti i ſtati dell'Anima, che quanti la trattavano a tutti

sembrava un Oracolo di Sapienza. Ma perchè, oltre alla brevità che mi son prefissa, non voglio scostarmi di molto dal mio impegno di non favellare della Serva di Dio se non sul fondamento di ciò ch' ella scrisse per ubbidienza, perciò d' ogn' altra notizia ne trascuro la narrazione: e dirò qualche cosa intorno a ciò, secondo che lasciò scritto. *Mi fece*, dice ella, *il Benigno Maestro veder tal volta i bisogni spirituali de prossimi: lo stato, e pericolo di qualche Anima in particolare. In generale mi fece veder quantità grande di Anime, che si erano dannate per non si Confessar colle dovute disposizioni, in particolar il proponimento di emendarsi. Altra volta con occasione che passò a miglior vita una Monaca, il Padre mi disse supplicassi sua Divina Maestà si compiacesse rivelarmi lo stato della Defonta. A tal proposta restai un poco mortificata; poichè non avevo nè ardir, nè voglia di chiedere simili grazie: tutta volta per ubbidire supplicai il mio Dio. Una sera quando meno pensavo a ciò mi appar've la Defonta vestita di bianco, con faccia ridente. Io subito gli addimandai se andava in Paradiso; mi disse di nò; ma che presto vi anderà. Poi mi disse: volete venir con me? io prontamente risposi di sì. Essa allora s' inginocchiò verso del Crocifisso che tenivo in Cella, e disse: Fiat voluntas tua: e nel sprofondarsi non più la vidi*. Il modo di favellar l' una all'altra vicendevolmente non fù con voce sensibile, ma per via d'intelligenza interiore, modo che imita quegli con cui s'intendono i Beati in Cielo. Abbenche la Serva di Dio non scriva intorno a tal modo, pure preordinandolo Dio si penetrò. Siccome si sepe ancora chi

fù

fù quell' Anima fortunata che gli apparve, e fù Suor Pacifica Sorella Converſa. Per molti anni prima della ſua morte ogni ſera andava a prender il punto della Orazione da D. Livia Eletta: e procurava la buona Sorella di approfittarſi della Orazione coll' attendere da vero alla mortificazione: e perciò meritoſſi le Divine Miſericordie. Non ſaprei già il perchè temeſſe quel buon Sacerdote della Defonta Suor Pacifica. Se fù perchè foſs' ella ſoggetta a tentazioni: anzi per ciò do veva più confidare, quando fù detto all' Apoſtolo, che la Virtù nella infirmità, cioè nella tentazione ſi perfeziona. Anime tali provate nella fornace come l' oro ſi purificano ſempre via più; ond' è che ſono più diſpoſte agli Divini favori: e la loro ſalute ſi fà, moralmente parlando, ſempre più certa; mentre quanto più creſce la purga col mezzo delle tentazioni, tanto più ſi fà maggiore la ſicurezza, nel detto modo, che ſi abbian a ſalvare. Tuttavia averà Dio preordinato quel timore del ſuo Miniſtro, e per manifeſtare i meriti di Suor Pacifica, e per confortare forſe qualch' Anima tentata che leggerà codeſta apparizione: udendo che quell' Anima ſi è ſalvata non ſolo, ma doppo pochi giorni di Purgatorio volò al luogo del Refrigerio. Altro penſiero mi dice, che quel Sacerdote ſarà ſtato bramoſo di ſapere dello ſtato di tal' Anima, non perchè dubitaſſe di ſua ſalute, ma perchè avendo alta ſtima di ſua Virtù, deſiderò di ſapere ſe giunſe in Cielo con poco, o niente di Purgatorio. Sia dunque ſtato timor ſoverchio: ſia ſtata troppa curioſità, Dio che cava bene da tutto,

ne

ne ricavò quel bene che già si è detto: e tanto ci basti a sapere.

CAP. XVIII.

Fù eletta la Serva di Dio in Superiora.

DEl 1665, 5. Ottobre codesta Gemma preziosa, qual era D. Livia Eletta, occultata già trà i nascondigli del Chiostro sacro, venne alla cognizione del Mondo con sua gran pena. Fatta dunque Superiora in breve tratto fù scoperta per una grand' Anima: e come mai più puote esentarsi da quegli impiegi che seco portava il suo grado, perchè le Monache la vollero Superiora fino che visse, cioè 21 anno Abbadessa, 7 interotti Priora, così trattando per necessità co' Secolari si sparse la fama delle egregie sue qualità in maniera che molte Persone per varj motivi di carità ricorrevano a quella in cui ritrovavano viscere veramente da Madre. Avezza ella al ritiro è indicibile quanto patisse per ciò. Bramava pure che i suoi Padri Spirituali gli prescrivessero che, eccettuata la pura necessità degl' interessi del Monistero, unicamente attendesse a se stessa; ma dispose il Signore che niuno gli dasse orrecchio, perchè tutti ben capivano di quanto giovava ai prossimi, e quante offese di Dio divertiva, o colle lettere che scriveva, o colle visite che faceva. Gli accrebbe la pena il saper che alcuna delle Monache disapprovava una tal frequenza: perciò rinovava umil-

men-

mente le istanze; ma molto importava alla gloria di Dio, e salute de prossimi in ciò non ascoltarla; onde gli conveniva ubbidire. I stessi Superiori in varj riscontri si prevalsero della Serva di Dio, che riusciva mirabilmente in ogni maneggio di santo servizio, comechè aveva Dio seco. Tal volta per levargli ogni scrupolo gli diedero qualche licenza inischritto. Ciò poi, ch' ella fece per divertir le conferme, e co' Superiori, e colle Monache è indicibile. Bramava in eccesso di non morir Superiora, e ne faceva continua orazione a Dio; ma se per dono eccelso molto di frequente aveva un certo interno riscontro quando Dio esaudiva la sua Orazione, così in tal proposito mai potè avere questo conforto. L' Eminentissimo Gregorio Barbarigo di Venerabil Memoria, come sommamente sollecito della pace ne' suoi Monisterj, abbenche sentisse tanto mal volentieri le conferme, e procurasse che non seguissero, mentre aveva ben lunga sperienza, che rarissime volte riescono, pure per la Serva di Dio le applaudiva, e fù Abbadessa dodici anni continui, perchè come egli quando era terminato il Triennio non si sapeva risolvere a nuova elezione di Superiora: così le Monache non si sapevan accordare che nella conferma della cara lor Madre; ond' è che il desiderio del Prelato andava d' accordo con quel delle Monache, abbenche con pena sempre maggiore della umilissima D. Livia Eletta. Grande era la stima che faceva codesto Santo Prelato della Serva di Dio, e secolei trattava frequentemente di cose spirituali, come egli stesso protestò alle Monache due giorni dopo la mor-

te dell'ottima Madre. Il modo pure del suo governo fù degno di quella gran Donna, che in ogni cosa cercava la Gloria di Dio. Anche naturalmente era di genio dolce, e compassionevole: affabile, accorta insieme, e prudente: ora coll'aggiunta del più importante, cioè di tante Virtù, e Doni sopranaturali rappresentava in ogni sua azione un Personale assai raro, che in fatti di simili a D. Livia Eletta pochi ne vede il mondo. Aveva maniere da farsi amare, e temere. Se la carità la faceva tutta di tutte, alle occorrenze sapeva esser tutta ancor del suo grado. Accoglieva le sue Figlie con amore veramente materno: nè lasciava partire alcuna mai sconsolata: ed'era forza che restassero tenute al suo modo caritativo, sebbenanche non gli avesse conceso ciò che chiedevano. Rigorosissimo fù sempre il suo segreto; ne si sepe mai in tanti anni di suo governo che raccontasse minima cosa di ciò gli conferivano le sue Figliole: ed' è una delle cose di maggior importanza che si richieda in chi Dio pone inistato di Superiorità: sì per non mettere a pericolo alcuna suddita di qualche disubbidienza: sì pure per ottenere il cotanto necessario rispetto alla loro rappresentanza: sì ancora per non dar occasione di mormorazioni, con altri sconcerti che nascerebbero, quasi direi senza numero, e senza fine.

CAPUT XIX.

Quanto fosse grande l' Umiltà di D. Livia Eletta.

ABbenchè si possa comprendere dal fin quì detto quanto fù grande l' Umiltà della Serva di Dio, pure essendo codesta bella Virtù il fondamento d' ogni edifizio di perfezione, conviene quì favellarne più di proposito. Era solita dire, che a Dio solo stavano note le sue colpe. Non accorgendosene disse pur bene; mentre appunto vi voleva lo sguardo Divino ad iscoprire la polvere di quelle imperfezioni delle quali i Giusti non vanno esenti, che a discernerle non giungeva l' occhio di chi mirava senza passione la Serva del Signore, quando anzi in essa non si vedevano che Virtù, e rari esempj di perfezione. Certo io confesso di non aver mai trovata tanta premura di dir male di se in alcuna Persona quanto in D. Livia Eletta ne' suoi scritti (intendo però di Anime, la cui Santità non fù dichiarata dalla Chiesa): Nè lo fece già con maniere affettate, ma con vero fondo di cognizion di se stessa. Se fù fedele in descrivere le misericordie Divine coll' anima sua, fù accuratissima al sommo per far comprendere ancora, diceva ella, il suo demerito sommo, le sue tiepidezze, e ingratitudini. Le Comunità Religiose sono la pietra di paragone ove si dà la prova alla Virtù: nei Capitoli precedenti abbiamo leto quei varj modi co' quali Dio la esercitò. Fù poi Superiora per

il corso di tanti anni; anche per questo capo averà patito non poco. Le umiliazioni dei Capi sono tanto più sensibili quanto più il posto li esalta: eppure non si sà che abbia mai fatto minimo risentimento nè in privato, nè in pubblico di ciò che potè intravenirgli di umiliazione, già persuasissima per umiltà che meritava assai peggio. In tai riscontri imponeva il silenzio a quelle della sua Cella; che però era solita pregarle, e a prescrivergli ancora che non prendessero giammai la sua difesa per qualunque cosa che di essa dicessero in sua assenza. Teneva poi tutte per ottime, ed essa sola, al suo dire, era la pessima. Se nasceva qualche sconcerto si umiliava essa cotanto, senza in minimo conto avilire il grado, che era impossibile ascoltassero le umilissime sue parole, e non intraprendessero con pietà anche pubbliche umiliazioni per soddisfare alle Regole sante. Come veramente umile voleva il rigore tutto per se: che per le altre era discretissima Madre. Aveva un' altra qualità proveniente pure dall' umile sentimento di se stessa: si reputava degna sol dell' Inferno: e da tal riflesso nasceva il proprio dispreggio sommo: sicchè per quanta ragione avesse nelle cose contrarie, sempre si dava il torto; ma se per le mie ingratitudini, andava considerando tra di se per umiltà, son meritevole dell' Inferno, di che posso io offendermi! Ma se Dio mi ricambia in cose cotanto da niente la pena eterna che merito per i miei peccati gravissimi, di che mi aggravo! Beate quelle Anime che non mirano le cose in se stesse, ma in Dio, come fa-

ceva

ceva la Serva del Signore : ottimo è il modo per acquistare la cognizion di se stessi ; mentre chi mira le cose in Dio, come trova in ogni cosa Dio, così in ogni cosa si umilia ; perchè non è possibile camminare alla Presenza di Dio, e non vivere colla cognizion di se stessi dinanzi a Dio.

CAP. XX.

Due Grazie molto distinte concesse da Dio alla sua Serva manifestano a qual grado di perfezione giungessero in essa tutte le altre Virtù.

AVeva la Serva di Dio D. Livia Eletta sommo piacere impiegar tutti i momenti che gli avanzavano dalle sue molte facende nel lavoro divoto di Reliquiarj. Con quanta pietà li facesse si può argomentare da certo instinto Celeste che Dio gli infuse, per cui sentiva odore di Paradiso nelle Ossa de Santi, e comprendeva in qual genere di Virtù erano stati in modo particolare eccellenti. Per quanto fosse cauta in occultar favore cotanto distinto non potè riuscirgli in modo che alcuna non se ne accorgesse; perchè come non poteva di meno di non prenderli, e odorarli, così quella interna abbondanza di sacri odori la violentava dolcemente ad' invitar altre a far lo stesso. *Sentite*, diceva, *che fragranza di Paradiso esce da questa Reliquia*: ma perchè gli rispondevano di non sentire : soggiungeva con gentile sorriso: eh l'averò io nella testa. Meglio averebbe

rebbe detto: l'averò io nell'Anima; mentre tal grazia ben manifesta che si univa quell'odor sacro delle Ossa de Santi cogli odori eletti delle eroiche Virtù, le quali arricchivano l'Anima sua: e odorando Dio l'odore ottimo delle Virtù stesse nella sua Serva, ad essa pure dava a gustare altro odore soavissimo in quelle Ossa Santissime. Aggiungo come certa Religiosa Giovine di molto accorta (era questa D. Chiara Marina Benedetti che ancor pur vive, e Dio si degni conservarla per lungo tratto) quando era invitata dalla Serva di Dio a odorare qualche Sacra Reliquia, la interrogava dicendogli: *e sì, Madre Abbadessa, qual virtu fu la principale in questo Santo?* Rispondeva colla solita sua vivezza in modo che non si poteva comprendere qual Virtù distinta avesse tal Santo; ma però ben capiva che distingueva la Madre ciò che per umiltà non confessava alla Figlia: ne aveva maggior premura che di mutare discorso. Ma se fù cotanto sollecita per nascondere a D. Chiara Marina ciò che si è detto, non potè già far lo stesso in ciò che dirò or ora con Donna Florida che partecipò i effetti delle Virtù della sua cara Madre. Fù nel Monistero di S. Marco Donna Flori da Monaca Coristа di esemplari costumi, qual morì del 1671. Venne ella in Padova a fine di Monacare: non perchè inclinasse alla Religione in quanto al genio suo naturale; ma perche non gli era possibile collocarsi in altro stato secondo che portava la sua condizione, perchè di fortune assai basse. Scelse il Monistero di S. Marco: e il giorno del suo ingresso, quando si vide chiuder la

Por-

Porta della Clausura, confessò poi che gli parve si aprisse nel suo interno un mar di tristezze. In tutti i modi volle vincer se stessa, facendo di necessità virtù: e procurava di superar i risentimenti della natura colla considerazione, che Dio preordinava la sua povertà per condurla a quello stato qual' era il migliore per la sua eterna Salvezza. In fatti riuscì una vera Sposa di Gesucristo: e si crede che la Bontà del Celeste suo Sposo, in premio dei sforzi generosi per essergli Sposa fedele, gli concedesse molte grazie. Le sue compagne però erano solite a dirgli che pativa il mal di Dio. La esercitò il Signore col permettere che certa tentazione gli dasse molta molestia. Si gittava ella ai piedi della sua Madre frequentemente, e ciò faceva perchè quand'era prostrata dinanzi alla Serva di Dio, in quel tempo non pativa tal molestia della sua tentazione. L'umilissima Livia Eletta usava tutti i modi acciò non facesse tal atto; ma la buona Florida con mille suppliche la obbligava a tolerarla senza dirgli il perchè stava a' suoi piedi. Consumò l'ottima Religiosa D. Florida il corso della sua vita mortale in età di anni 35, e solo dopo della sua morte si sepero i effetti prodiggiosi di una Virtù in D. Livia Eletta, che si rassomigliava cotanto all' Angelica Purità.

CAP. XXI.

Qual fosse il desiderio di morire della Serva di Dio.

DI una tal Anima amante stava pur ben detto che aveva la vita in tormento, e la morte in desiderio. Grandi erano le sue brame di finire codesta vita per unirsi col Celeste suo Sposo. I favori Divini sono forti incentivi all'Anima per desiderare l'ultimo compimento, e perfezione della Unione sacrata colla Maestà del loro Amore. Nell'anno settandue di sua vita giaceva inferma la Serva di Dio di male pericoloso, quando in un istante si vide sù gl'occhi propri aperto il Cielo. Si mise ella in speranza viva che il Signore gli facesse tal grazia per manifestargli la sua morte vicina; ma appena vide aperta quella bella Porta del Cielo, gli fù anche chiusa: e comprese che per allora non sarebbe esaudita la sua Orazione. Non potè di meno la umanità di non rimaner contristata, abbenchè lo spirito adorò le disposizioni Divine. Non molto dopo entrò il Padre spirituale in Clausura: e gli disse a nome dell'Eminentissimo suo Pastore il Venerab. Gregorio Barbarigo, che facesse l'ubbidienza in pregar Sua Divina Maestà, acciò, se gli era in piacere, gli prolungasse la vita. *Dio gle lo perdoni*, disse ella col solito suo modo gentile: *ora comprendo la cosa del Cielo aperto, e chiuso subito: convien ubbidire, e chinare il Capo*. Quindi gli conferì la Visione come era stata.

Vo-

Voglio quì riferire con fedeltà un mio rifleſſo: e al tempo ſteſſo proporre un dubio. Pregava la Serva di Dio acciò finiſſe preſto la mortal vita. Penſava eſpediente alla Gloria Divina quel Venerab. Paſtore che la diletta ſua Pecorella non laſciaſse per allora la mortale ſua ſpoglia, che ben chiaro ſi vede tal ſua premura da ciò che mandò a dirgli. Ora ecco il dubio. Se per le orazioni di D. Livia Eletta foſſe chiuſo il Cielo: o per le orazioni del Venerab. ſuo Paſtore. Io per me giudico, e tengo certo che fù eſaudito il Paſtore: e per mio conto concludo: che la Pecorella orando aperſe la Porta di quell'Ovile beato; ma il Paſtore la chiuſe. Infatti pare che la ſteſſa Serva di Dio così teneſse per fermo: e ciò ſi argomenta dalla riſpoſta che diede al Confeſsore: *Dio gle lo perdoni* (che così ſi eſpreſse a modo di vivezza gentile come ſuo ſolito) *Dio gle lo perdoni: ora comprendo la coſa del Cielo aperto, e poi chiuſo*. Quaſi dir voleſse: ſono già tanti gl'anni che prego la Divina Pietà acciò conducca al termine la mia vita: e quando parve diſpoſta a concedermi la grazia, ecco che il mio gran Padre, e Paſtore colla efficacia maggiore delle ſue Orazioni ha cuore di tenermi ancor viva. Si reſtituì dunque in ſalute D. Livia Eletta: ed ebbe un'anno ancora di tempo per meglio purificare il ſuo ſpirito nella fornace ardente di quell'amore che nel ſuo Cuore avampava ogni giorno più: paſſato il quale apparve, come piamente crediamo, agl'occhi di Dio lavorata ſecondo la nobile Idea la Corona della ſua immortalità.

CAP. XXII.

Si ebbero segni non oscuri, che Dio rivelasse alla sua Serva il tempo della Morte.

ERa in quei tempi ritirata a guardar la Cella per suoi incommodi la Madre D. Chiara Marina Benedetti Religiosa di esemplari costumi, nominata altrove. Aveva ella una Sorella la Madre D. Cassandra che passò a miglior vita in codesto stesso anno 1725. lasciando arricchito il Monistero di S. Marco di religiosi esempj: in particolare il ritiro dalle Crate fino da Giovinetta, nè già la videro mai senon per ricevere le visite de' suoi congiunti, come inimicissima di qualsivoglia amicizia per quanto appariss. innocente. Mentre dunque era, come dissi, ammalata la Madre D. Chiara Marina si portò la Serva di Dio a visitarla; quando non potendo più disimulare il giubilo del suo Cuore disse: *Figliole quanto sono allegra che in breve mi hà da succedere una cosa, che mi fà giubilar tutta*. Soggiunse D. Chiara Marina: *e noi Madre Abbadessa saremo a parte delle sue consolazioni?* gli rispose in modo che non si potè comprender nè una cosa, nè l'altra. Partita che fù la Serva di Dio disse D. Cassandra: *Sorella penetrate voi il mistero della vicina allegrezza dell'Abbadessa? Credetemi ch' ella sà di dover morire ben presto: e vedrete, che sarà così, già dal modo del suo parlare hò capito benissimo.* Ciò fù del 1695. due soli Mesi prima che D. Livia Eletta

Eletta morisse. Un mese e mezzo in circa dopo disse in sembiante allegro alla Signora Anna Montali codeste precise parole: *Sig. Anna non finirò il mio carico.* Essa che teneramente la amava, e seco aveva spiritual confidenza si sentì punto il cuore per così fatte parole: e pregandola colle più vive instanze acciò gli dicesse il perchè: stringendola per la mano, e cogl' occhi eretti al Cielo in aria tutta giuliva rispose: *lo vedrà, e saprà il perchè.* Ben compresse l'Amica nel Signore senz' altro il perchè: e trà pochi giorni ancor lo vide verificato. Alcuni poi giorni prima della sua morte si affacendava l' ottima Superiora per metter in ordine gl' interessi del Monistro: e volle fare i conti agli Operarj. Le Monache la interrogavano del perchè cotanto si affacendava per ordinar le cose del Monistero, quando gli mancava diverso tempo a terminar il Badessato. Ma dava ella risposte sul generale; e quando le cose furono ben ordinate, disse: *Ora son ben contenta.* Chi però non vede, che la Serva di Dio sapeva vicino il termine del suo vivere, che ben le cose suddette lo manifestano.

CAP. XXIII.

Si discorre della malattia, e Morte di D. Livia Eletta.

LA malattia, e la Morte della Serva di Dio furono quasi una cosa stessa, perchè appena comparve la malattia che venne ancora la morte. Si ammalò

dunque gravemente nel giorno 9. di Luglio 1695. Il ſuo male fù di dolori nel ventre con vomito. Superando il valore de' rimedj la forza del male ſi riduſſe il caſo in poche ore ſenza ſperanza che più aveſſe a ricuperarſi: Sicchè il giorno dietro, cioè alli 10. gli fù miniſtrata la Eſtrema Unzione, che per caggione del vomito quaſi continuo non potè ricevere il Sacroſanto Viatico. Quanta pena arreccaſſe alla Serva di Dio il vederſi priva di quel Divino Conforto potrà perſuaderſelo chi legge. Stava però tutta raſſegnata alle diſpoſizioni Divine; quando con modo prodiggioſo volle Dio conſolarla. Perciò li 11. Luglio giorno della ſua morte il Confeſſore ordinario, cioè il mentovato altrove Sig. Dott. Benettelli allora ſuo Direttore, entrando in Chieſa di S. Marco per celebrare la Santa Meſſa ſi ſentì un forte impulſo di comunicarla. Ripreſe egli ſe ſteſſo col rifleſſo del vomito, che non ſolo ſi faceva ſempre maggiore, ma era già fatto il volvolo. Principiata ch'ebbe la Santa Meſſa ecco che ſi rinforza l'impulſo. Ritorna collo ſteſſo rifleſſo del volvolo a riprendere ſe medeſimo. Innoltrandoſi nel Divin Sacrifizio con più forza che mai ſi fece ſentire l'impulſo: e crebbe in maniera, che raccomandata colla maggior efficacia la coſa a Dio, ſtabilì di tentar tutti i modi per farlo. Terminata la Santa Meſſa ſi portò in cella dell'ottima Madre, e gli diſſe: Madre Abbadeſſa, ſe ſapeſſe quanto deſidero comunicarla? faciamo Orazione, e chi sà che Dio non gli conceda la Grazia. Come riceveſſe tal nuova quì pur chi legge lo penſi.

Ste-

Stete egli seco per lo spazio di un'ora a trattar delle cose dell' Anima: e osservò che in quel fratempo non ebbe alcun sforzo di vomito, laddove prima non era mai stata senza che brevi momenti: Madre Abbadessa, disse, già Dio volle che la comunichi. Con volto, e aria Celeste benedisse la Bontà del suo Amore, e non finiva di dargli lodi: in fatti riuscì la cosa mirabilmente con stupore dei Medici, e delle Monache; mentre dopo comunicata stete un' altr' ora intera senza vomito, quale passata ritornò il vomito con più furia che mai. Lo stesso egregio Sacerdote raccontò il fatto prodigioso a me medesimo. Dopo la Visita del Santo dei Santi venne a visitarla una grand'Anima santa, che tal piamente lo crediamo, e tal pur speriamo adorarlo un dì: fù questi il Venerabil suo Padre, e Pastore Gregorio Barbarigo. Lo accolse la Serva di Dio con quei sentimenti di giubilo co' quali si accoglierebbe un' Angelo dell' Empireo; ma non era più inistato di poter parlare: e solo gli disse in aria di Paradiso: *Vostra Eminenza è venuta troppo tardi*; e alzati l'uno, e l'altra gli occhi verso del Cielo, che in quell'atto molto bene s'intesero, arricchitala della sua Paterna Benedizione partì. Pochi momenti dopo sopragiunse placida l'agonia: e verso le ore sedeci rese lo spirito a Dio mentre suonava l' *Ave Maria* del mezzo giorno. Accorse, non si sà il come, in quegli stessi momenti gran quantità di popolo che si affolava nei Parlatorj: e in breve tratto si sparse in tutta la Città la nuova della Morte di D. Livia Eletta. Per tutte le Contra-

de

de di Padova altro non si sentiva se non: *è morta l' Abbadessa santa*.

CAP. XXIV.

Si tratta del Funerale, e Sepoltura della Serva di Dio.

NOn saprei se stasse meglio detto giorno di trionfo, o di funerale il giorno in cui fù data Sepoltura al Cadavere della Serva di Dio D. Livia Eletta Franzina. Sò bene che le Monache erano inconsolabili per la gran perdita d' una tal Madre: nè sapevano come risolversi a privare di quella mortal spoglia il suo Monistero per consegnarla al Sepolcro. Se gli convenne farlo, vollero che fosse certamente fatto colla più devota, e suntuosa maniera. Ordinorono però la sacra Esequie nel modo più magnifico che trà loro fosse mai stato: e se non era possibile farlo secondo il merito della Defonta lor Madre, fosse almeno al possibile conveniente al lor debbito. Se ne compiacque altamente il Venerabil Nostro Pastore in udir ciò: ed' ebbe a dire alle Monache stesse, che come si rallegrava seco loro dell' Onore quale avevan fatto alla lor Madre, pure sapessero che al suo merito niente avevan fatto. Hò voluto quì riferire tal sentimenro, che come uscito dalla Bocca di quel gran Servo di Dio, val più che tutti gl' onori quali potesser esser fatti in morte ad un Anima di tanto merito. Portato già fuori del Monistero il Cadave-

vere di D. Livia Eletta, subito ne prese il possesso la pietà d'un gran popolo d'ogni condizione che si affolava nella Piazza ove il Monistero stà situato. Quì chi potrebbe ridire le lodi, le benedizioni che davan tutti alla Serva di Dio. Ognuno piangeva di tenerezza: e ogni cuore più indurito si saria compunto in vedere assediato il Cataletto da indicibile devozione di tanta gente. Non fù mai possibile che i portatori potessero incaricarsi quel peso prezioso sopra le spalle: fù forza portarlo a mano, costandogli ogni passo molta fatica per la gran fola di popolo. Finalmente si giunse alla Chiesa: e quì pure attendeva la sorte di poter almeno vedere quel Benedetto Cadavere un'altro popolo: e fù come un prodigio potesser giungere al Catafalco, tant'era ripiena la Chiesa. Felice chi poteva arricchir la sua divozione con un pezzetto delle sue Vesti, o con alcun Fiore che avesse toccato il Cadavere della Serva di Dio. Fù adornato con fiori moltissime volte, che molti Monisterj della Città concorrevano con tal tributo verso di quella che per via di lettere aveva a molte giovato qual Madre con ottime instruzioni, e consigli; ma per quanto la ricopriſſero con nuove mute di fiori, in brevi momenti ne venia fatto lo spoglio. Quando venne il tempo della Sepoltura si compresse ch'era impossibile compir con essa la Funzione funebre, se non cedeva almeno in parte quel gran flusso, e reflusso di popolo che sempre via più si affolava. Fù sparsa voce che si diferiva nel giorno veniente: e con ciò alle ore quattro della notte principiò il popolo a cedere, abbenche assai

po-

poco, mentre un gran numero già si era risolto di pernottar in Chiesa. Pure bastò per compir la Funzione, e fù il giorno 13. di Luglio 1695.

CAP. XXV.

Si discuopre l' alta stima qual' ebbe il Vener. Gregorio Barbarigo della Serva di Dio da ciò che espresse Personalmente alle Monache.

POchi giorni dopo la Morte della Serva di Dio l'Eminentissimo, e Venerab. Pastore si portò al Monistero di S. Marco per eleggere la Successora dell' ottima Abbadessa Defonta. Congregate tutte le Monache Capitolarmente, prima di ricever i Voti si mise loro a favellare così: Figliole una gran perdita avete fatta. Sò la vostra giusta afflizione; ma non sò se tutte conoscíate appieno la vostra gran perdita. Se alcuna non lo sapesse affatto, io fò intender a tutte che la vostra Madre Abbadessa è stata una gran Donna Santa. Se poi vi fosse a cui sembrasse codesto mio parlare troppa esaggerazione, io vi dico che contiene semplice verità. Ecco la prova: La vostra Madre fù umile? Risposero tutte: *Eminenza questo poi sì*. Fù ubbidiente? fù caritativa? fù esemplare? fù egualmente con tutte Madre? fù paciente? A pieno coro rispondevano ad' ogni interrogazione: *Eminenza sì certo*. Ora soggiunse, in che consiste la Santità? se non nell' esercizio delle Virtù, per il cui mezo si giunge alla Perfezione. Che se in

essa

essa vi furono le virtù, e chi non vede, che vi fù perciò la Santità della vita. Che se pur alcuna non l'avesse veduta, converia dire che non l'hà veduta perchè non l'hà voluta vedere. Se poi tutte videro le virtù, ma non sepero le grazie che Dio concesse all'Anima sua in premio delle virtù, nè men conveniva che le sapesse: e aveva debbito, come umile, occultarle a chi non era necessario di conferirle. Fin quì così parlò quel gran Servo di Dio, perchè sapeva che l'universale la teneva per una grand'Anima; ma alcuna particolare non era persuasa per anco che D. Livia Eletta fosse giunta tant'oltre: e si era espressa, che siccome sempre l'aveva tenuta per una buon'Anima, non aveva però veduti segni di Santità, quasicche, al suo dire, per esser Anime Sante sia necessario trasferir monti. In ciò poi che siegue non sò se parlasse quel Venerab. Pastore, e Padre secondo la sua upinione di Santità in D. Livia Eletta, o pur per via di esso la Divina rivelazione. So ben che chiuse il Panegirico della Serva di Dio nella maniera che siegue. Prese un suo guanto che stava sopra del Tavolino: e alzati que' suoi Venerabili Occhj verso del Cielo disse codeste precise parole: *Figliole, tra la morte della vostra Abbadessa, e l'entrar dell'Anima sua in Cielo, non passò tanto tempo quanto ne scorse nel cadere di questo guanto.* Rimasero in modo tale impresse nella mente di cadauna così fatte parole, che oggidì solo in udirle a racontare quel modo sovraumano in pronunziarle, non si può di meno che non imprimano un sentimento di tenerezza, e una gran stima nel cuore verso la grand'

Anima di D. Livia Eletta, col rifleſſo di chi fù che le diſſe: cioè un Servo di Dio, che teniamo qual Santo: e Santo ancora ſperiamo un dì venerarlo.

CAP. XXVI.

Ricordi della Serva di Dio alle Religioſe per non rallentar nello ſpirito: e buoni uſi introdotti perciò nel ſuo Moniſtero.

PEr ubbidire a chi gle lo preſcriſſe eſteſe la Serva di Dio in una ſua Lettera ciò che penſava poteſse arreccare di molto pregiudizio allo Spirito in una Religioſa: e diſſe particolarmente tre coſe. La prima, conſiſte nello intermettere la frequenza dei Sacramenti: la ſeconda in non ſalmeggiare colle dovute pauſe: la terza lo andar diferendo l'Orazione mentale da un'ora all'altra fino il ridurſi alla ſera. A mio credere non poteva dir più in poco, nè poteva dir meglio. E primieramente egli è certiſſimo che una Religioſa nello ſpirito quanto ſi voglia fondata, non potrebbe che ſcapitare di molto ſe traſcuraſſe di frequentar colle altre la Menſa degli Angeli, privandoſi di tanto bene per ogni minima cauſa. Non và dubio che ſarebbe condannabile al ſommo a forza di rimproveri, e oſservazioni indiſcrette obbligarla a quella frequenza che non gli è preſcritta dalle Regole ſante, nè dalle Sacre Coſtituzioni dei Superiori: nè inteſe già ciò la Serva di Dio; ben ſapea che l'obbligare

quaſi

quasi a forza saria stata una spezie di tirannia: quindi era, che con somma affabilità esortava tutte; ma se alcuna tal volta non compariva alla Mensa Augusta, nè la rimproverava, nè l'affligeva col ricercar del perchè. Intese addunque nel suo ricordo, che se una Religiosa facilmente da se medesima si privasse di quel Cibo di Vita quando se ne proveggon le altre non potria giammai avvanzarsi nella via dello spirito, e solo vedrebbe patenti i suoi scapiti. Sicchè posto già ciò sappia la Religiosa, che come sarebbe cosa odiosissima obbligare alcuna nel modo che già si è detto, così eserciterebbe la crudeltà con se stessa se si privasse da se di quel Gran Bene, e trascurasse quella frequenza, che è solita pur nelle altre. Contuttoche lodasse cotanto la frequenza della Comunione Santissima, e fosse divotissima del Sacramento, pure andò riguardata per non multiplicare le Comunioni: e diceva, che se alle desiderose ciò serviva di conforto, poteva ad alcuna servir di aggravio: e che nelle Comunità abbisogna con discrezione considerare i fervori di molte, acciò ad altre non si accrescano i pesi. Averia ella fatta ogni gran cosa per Comunicarsi una volta di più alla settimana. Un Confessore consapevole del suo desiderio ardentissimo si espresse che gli averia fatta tal carità ogni Giovedì, giorno che sempre aveva in gran devozione per la memoria del Sacramento. Gli rispose: Padre sono inimicissima delle singolarità: patirò volontieri la pena del mio desiderio; e per non dar questa osserva-

zione, e perche come altre mi seguirebbero per fervore, così altre o lo faranno per rispetto, o si arrossiranno a non farlo: e se ciò non sarà per adesso, sarà forse un dì; ma trattanto la cosa saria introdotta. Già la nostra Comunità abbonda di Comunioni: basta così. Rallenta lo spirito in secondo luogo, disse la Serva di Dio, il non salmeggiare colle dovute pause: e parlò da quell'Anima illuminata ch'ella era; quando chi avesse la mira di affrettare, oltre al riempirsi la mente di distrazioni, tratterebbe assai male il buon servigio del Signore, nè potria giammai prender amore alle Divine Lodi; così tutte le cose del Coro non sariano già altro che ore d'impazienza, e di tedio. In terzo luogo è indicibile il pregiudizio allo spirito per lo diferire la santa Orazione da un'ora all'altra: e perchè riducendosi poi alla sera, sarà forse più dormizione, che Orazione: e perchè il più delle volte per ogni picciola cosa sarà tralasciata.

Introdusse poi con somma quiete del Monistero la recita delle Litanie di Nostra Signora ogni sera per le Figliole in educazione. Recitate le Litanie si fà l'esame della Coscienza, e si adora l'Augustissimo Sacramento. Tuttoche non siano tenute le Monache ad intervenirvi, pure con gran pietà tutte procurano di sbrigarsi dalle loro incombenze per giungere in tempo di prestar tale ossequio alla Regina del Cielo. Il Giovedì doppo di ciò entrano in Coro processionalmente, e cantano il *Pange lingua &c.* in memoria della Instituzione del SS. Sacramento. Tutti i Venerdì dell'

anno

anno, e ogni giorno nella Quaresima si fà la Lezione spirituale alle ore 22.

Riflettendo poi la buona Serva del Signore, che le Sorelle Converse loro pure sono tenute ad attendere alla Perfezione, abbenchè operando i servigj del Monistero colla dovuta pontualità, sempre colla mira di servire a Dio possano giungere ad alto grado di Perfezione, pure pensò espediente provederle dell' importantissimo mezzo della Orazione, e ne introdusse altra mezz' ora o prima del Vespro, o la sera avanti Compieta secondo che i giorni sono lungi, o brevi: alle quali procurano unirsi pure le Monache, nonostante che a ciò, come in tutto il già detto, siano in pienissima libertà. Così alla seconda Mensa delle Sorelle stesse per attenzione della buona Madre fù introdotta la Lezione spirituale, facilitando così la osservanza del silenzio: e diede modo a lor pure al tempo stesso che alimentano il corpo di pascere ancora lo spirito.

CAP. XXVII.

Incorruzione del Corpo di Donna Livia Eletta Franzina.

IN tal proposito della Incorruzione del Corpo della Serva di Dio io non mi estendo, quando già vi fù chi si prese il pensiero di descriverla con tutta l'attenzione, e a perpetua memoria consegnò il Foglio seguente negli atti del spettabile Sig. Paolo Poli Pubblico Notajo di codesta Città: e fù del 1703. 5. Maggio.

Essendo passata a miglior Vita l'anno 1695 li 11. Luglio in età d'anni 73 la fù Reverendissima Madre D. Livia Eletta Franzina degna Abbadessa del Venerando Monistero delle R.R. Madri di S. Marco di questa Città di Padova, dell'Ordine, e sotto la Regola di S. Benedetto, doppo due soli giorni di male caggionato da dolori di ventre, che soleva patire. Le Madri consapevoli delle singolari sue Virtù, e osservata la pia venerazione del Popolo, che accorreva all'esposto Cadavere per la fama della esemplarissima vita tenuta dalla buona Serva di Dio, gli diedero Sepoltura con la distinzione non più con altre praticata di riporla in una Cassa, sebbene però nel tumulo comune del Monistero, (e ciò per ordine positivo del fù Eminentiss. Barbarigo.) Non avvertirono per allora afflitte di tal perdita che fosse la Cassa di legno durevole, nè di riporvi qualche memoria, perchè ne' tempi avenire appariisse l'identità del Cadave-

davere ; ma poſſia riflettendo meglio a tal affare ſtetero con tutta l'attenzione, che venendo il caſo di riaprir la Sepoltura foſſe toſto con miglior cauzione proveduto. Piacque al Signore l'anno 1698. 26. Decembre chiamar a ſe Suor Cecilia Gregori Monaca Converſa : nella quale congiuntura ripoſero tagliata in pietra di marmo bianco una Inſcrizione nella ſteſsa Caſſa del tenor che ſiegue : *Hæc ſunt Oſſa Reverendiſſimæ Liviæ Electæ Franzinæ , quæ obiit die* 11. *Julii anno* 1695. *ætatis ſuæ* 73. All' aprir della Sepoltura ſchiodata la Caſſa fù ritrovato incorrotto il Cadavere non ſenza ammirazione de' Circoſtanti , ne' quali crebbe la pia venerazione verſo quella degn' Anima , non potutaſi ſchivare la moltitudine con tutta la ſecretezza procurata: e perciò poſta nella Caſſa la memoria ſuddetta Aſſiſtente il Molto Reverendo Sig. D. Bartolommeo Scalvinoni Dottor , e Confeſſore attuale del Moniſtero , nell' inchiodarſi di bel nuovo il coperchio ſi diſcoprì il legno della ſteſsa aſsai tenue : e rappreſentata tal verità dal Confeſsore alla Reverendiſsima Madre Abbadeſsa, in quel tempo D. Pietra Franceſca Salvadego divotiſsima della Buona Madre , ſi ſtabilì in altra occaſione fare una Caſsa di larice. Mancò di vita l'anno 1700 li 18 Gennajo la Molto Rever. Madre D. Alviſa Tereſa Baſolo Monaca Coriſta: e ſecondo lo ſtabilito eſtratta la Caſsa per riponervi nella nuova il Cadavere : fù queſto ritrovato intiero come prima . Si accrebbe perciò la divozione , e la meraviglia : non avendogli reccato punto di pregiudizio l'inavertenza de' Menevelli che

riz-

rizzorono nel trasporto in piedi la Cassa, e presero per il Capo, e piedi il Cadavere, che punto non si scompose: quale per soddisfare al pio desiderio delle Madri, bramose di rivedere il Sembiante della fù amabilissima loro Superiora, fù portato alla Crata di Chiesa, dove tutte con divozione lo mirorono, e vollero toccarlo, e baciarlo. Quindi chiusa, e ben inchiodata la Cassa fù di nuovo riposta nella nuova sepoltura: essendovi stati presenti oltre il sudetto Sig. Dott. Scalvinoni Confessor attuale, il Molto Rev. Sig. D. Nicolò Povani già Direttore spirituale della stessa Reverendissima Franzina, destinatogli dal fù Eminentissimo Barbarigo: il Molto Reverendo Sig. D. Venerio Sirena: Francesco Zanasco Gastaldo del Monistero: Battista Rinaldi Tagliapietra: Vettor, e Matteo suo figliglio ambi Menevelli di S. Andrea: Borino Menevello a S. Egidio: Stefano suo Fratello Menevello di Santa Giuliana: e molte altre Persone divote della Serva di Dio. Frattanto mossa dalla devozione la Reverendissima D. Pietra Francesca Salvadego Abbadessa verso la sua buona Madre giudicò espediente di non lasciare più quel benedetto Cadavere entro la Sepoltura comune, oltre che lavandosi spesso per la decente polizia il pavimento della Chiesa, e spezialmente le lapidi sepolcrali, quella del comune Sepolcro delle Monache assorbiva parte dell'acqua sparsa, essendo spezzata in più parti, e per l'antichità, e perchè era in quel tempo di pietra tenera. Finalmente l'anno corrente 1703 mancata di vita D. Gio: Antonia Montona Monaca Corista in detto Moniste-

nistero il dì 4. Maggio, che fù il giorno di jeri con mandato espresso della Cancellaria Episcopale, e del Magistrato Illustrissimo de' Signori Proveditori alla Sanità di questa Città, sotto il Governo della Reverendissima D. Maria Grazia Contarini Abbadessa Nobile Veneta: e attualmente assistendo il molto Reverendo Sig. D. Francesco Bellodi Confessor ordinario del Monistero, per attenzione del Molto Reverendo Sig. D. Bartolomneo Scalvinoni Dottor fù estratta nel dar Sepoltura alla suddetta Defonta la Casa in cui giaceva il Cadavere della Madre D. Livia Eletta: aperta, e portata appresso la Crata di Chiesa, vollero le buone Madri con singolar tenerezza rivestirla, mentre ogni cosa de' vestimenti era ridotta in polvere; benchè non così il Cadavere, che solo dopo l'antecedente estrazione era alquanto deteriorato nella gamba sinistra, e attorno alle vertebre vicine al collo, per quanto nella cellerità di quel poco tempo si potè scorgere: nel cui volto riconoscendo le Reverende Madri le fattezze non peranco del tutto svanite dal sembiante suo proprio dissero con divota consolazione, e meraviglia: *Questa è la Nostra Madre!* Rivestita poi degl' Abiti Monacali, come si è detto, fù posta in Arca nuova di pietra costosa tutta di un pezzo: sopra il cui coperchio si leggeva la seguente Iscrizione: *Hec Arca continet Corpus Reverendissimæ Liviæ Electæ Franzinæ Abbatiss e, translatum à communi Sepulcro die quinta Maii* 1703 *de mandato Eminentissimi Episcopi*; qual' Arca fù collocata sotto il pavimento verso la Crata in Chiesa in *Cornu Epistolæ*

dell' Altar Maggiore, vicina alla comune Sepoltura del Moniſtero: poi rimeſso il pavimento come prima, ſenza contraſegno alcuno viſibile ove ſia riposta. Tutto queſto fù eſeguito alla preſenza di tutte le Monache: e delli Molto Reverendi Sig. D. Franceſco Belladi Confeſſor: D. Bartolommeo Scalvinoni Dottor ſopradetto: D. Ettore Guazzo Manſionario della Catedrale di queſta Città: D. Giacomo Groſſi Capellano della ſteſsa Catedrale. Inoltre del Nob. Sig. Vicenzo Zacco: e delli Signori Uſvaldo Roſa, e Santo Bordegato Medici Fiſici: del Sig. Carlo Scarella: delli Servienti tutti del Moniſtero: de' Menevelli: di Nicolò Fuſarini Tagliapietra: e altre Perſone in buon numero; ne' quali reſtò impreſso nuovo ſentimento di devozione verſo la Benedetta Madre.

Io D. Bartolommeo Scalvinoni Dott. affermo con mio Giuramento contener il ſopraſcritto Foglio da me formato la pura verità.

Non traſcuro di quì rifferire in aggiunta del Foglio, ed' è coſa che accreſce di molto la meraviglia, come prima della Sepoltura per eſſere la Staggione aſſai calda, e per la qualità del male di cui morì la Serva di Dio, il ſuo Cadavere rendeva del mal'odore: che perciò convenne in tutti i modi accellerare il tempo della Sepoltura, nonoſtante il deſiderio divoto del popolo che foſſe ſepellito ſolo nel giorno veniente, cioè li 14. Luglio, che compreſo il primo giorno in cui mancò di vita ſaria ſtato il quarto doppo la morte. Sicchè conviene

viene conchiudere che la Incorruzione del Corpo di D. Livia Eletta non ſcapitò nel Sepolcro, ma in certo modo ſi perfezionò. Aggiungo ancora come in quel tempo della traslazione, cioè del 1703 eſſendo Sacreſtana maggiore la Madre D. Laura Felice Secco ora Abbadeſsa digniſſima, ed è la quarta volta che ſoſtiene con tanta lode uno tal carico, eſſa fù ch'ebbe la conſolazione, e l'onore di riveſtire da capo a piedi il Religioſo Cadavere della ſua ottima Madre. Sicchè racconta, e io ſteſſo più volte l' hò udita, che in rinveſtirla ſi rendeva trattabile quaſi foſſe di freſco morta. Ripoſta poi nella Caſſa, come ſi è detto nel Foglio, prima di ricoprirla ſi oſſervò che ſi era intriccata in un dente della Serva di Dio una cordella poſta già nel veſtimento: e volendola levar da quel ſito cert' uno degli aſſiſtenti, nè eſſendoſi accorto che foſſe affiſſa al dente, non ebbe riguardo di proceder con deſtrezza: da che preſe il dente una gran ſcoſſa, che ſcompoſe per fino il Capo dalla ſua poſitura ben aggiuſtata, nè perciò il dente cedete, ma ſtete ſaldo in quella Bocca Benedetta con gran ſtupore degli aſtanti. Fù maggiore che perciò la meraviglia in chi volle oſſervar la lingua della Serva di Dio: e in maniera ſi aſſicurò, che era ancor ſana, e freſca quaſi al naturale, che ſaria pronto a confermarlo con giuramento. Codeſto fù il Sig. D. Bartolommeo Scalvinoni Dottor, egli ſteſso perſonalmente me'l proteſtò.

CAP. ULTIMO.

Si discorre d'una Grazia concessa a Lucrezia Parpagliola.

VArie furono le Grazie concesse da Dio, come piamente si crede, per i meriti della sua Serva. Mi restringo a riferirne una sola: e con fedeltà consegno al Torchio un Foglio esteso, e confermato con giuramento dall'infrascritto Divoto dell'Ottima Madre D. Livia Eletta Franzina.

Nel Nome del Nostro Signore Gesucristo.

Nell'anno 1694. il Mese di Gennajo Lucrezia Moglie di Santo Parpagliola Calzolajo, della Parochia di S. Andrea Apostolo di questa Città di Padova, sotto le Calegarie, cominciò ad'esser visitata dal Nob. Sig. Gio: Battista Donati Medico Fisico per Idropesia Ascite, e Timpaditine, cioè acquosa, e flatuosa. Avanzandosi l'una, e l'altra spezie, si avide il detto Sig. Donati che sarebbe il male lungo, e con poca speranza. Proseguì però la cura per il corso di Mesi sette. Nel progresso di tale assistenza si venne a consiglio col Nob. Sig. Severino Bellini pur Medico Fisico: e dopo lungo discorso si giudicò il male pericolosissimo; anzi il prognostico del Sig. Bellini fù che nel principio, o poco più di Ottobre sarebbe mancata di vita. S'unirono all'Idoprisia suppressione di urina, Iterizia, e uni-

ver-

versale emaziazione con febbre continua senza freddo, e senza evidenza di nuova accessione: e ciò per il corso di un' intiero anno con tipo di vera ettica. Stabilitosi perciò il male d'impossibile sanazione d'ambi li Medici. Fù suggerito da un' altro Medico il potersi tentare la Paracentecis, cioè la perforazione del ventre: nè permise il Sig. Donati, che si venisse a così aspro, e pericoloso attentato; e perciò dopo il mese di Luglio già tralasciatosi di più appreștargli rimedio alcuno, essa per desiderio di risanarsi addoprone altri estraneamente suggeriti, ma inutilmente. Sicchè in occasione di rivederla il suddetto Signor Donati gli vietò ogni rimedio, conoscendolo vano, fuorche il confidare nel Signore Iddio senza più tormentarsi; e perciò sospese di medicarsi da l'Autunno del detto anno 1694 sino a Luglio dell'anno 1695. Ora essendo passata a vita migliore li 11 Luglio del corrente anno 1695 la fù D. Livia Eletta Franzina Abbadessa nel Monistero di S. Marco pure di codesta Città di Padova, e pervenuta all'orecchio dell' Inferma Lucrezia la Fama universale di Santità della Serva di Dio, ebbe la sorte di ottenere da Catterina Tisa servente del Monistero un fiore che era stato sopra la Barra, qual fatto in polvere lo prese in tre giorni seguitamente con molta divozione, e fiduzia, ed ecco il giorno susseguente vedesi libera dalle sue infermità tutte senza avvedersene, e senza visibile evacuazione alcuna d'acque, svanitane l'universale emaziazione, e restituite al suo primiero vigore le forze con meraviglia di chiunque la conosceva di pri-

ma

ma sì inferma senza speranza di rimedio, avendo tolerata l'una, e l'altra specie d'Idropesia col ventre enormemente gonfio lo spazio quasi di due anni. Ammirorono tutti l'Opera della Mano di Dio: nè cessavano di benedire il Signore, che per l'intercessione della detta sua Serva, come piamente si crede, avea conceduta una Grazia sì grande alla detta Lucrezia, che persevera intieramente sana fino al giorno d'oggi ultimo Maggio 1700.

Io Gio: Battista Donati Medico Fisico affermo come sopra per quanto s'appartiene alla mia persona con mio giuramento.

Io Santo Bordegato Medico Fisico hò scritta la presente narrazione colla assistenza del soprascritto Nob. Sig. Gio: Battista Donati Medico Fisico: e confermo con mio Giuramento di aver udita la cosa come l'hò estesa dalla stessa Lucrezia, e dal Marito, oltre la testimonianza di molte Persone; presente ancora il Molto Rever. Sig. D. Ettore Guazzo Mansionario di questa Catedrale.

Or se le Sacre Vergini del Monistero di S. Marco vanno santamente ambiziose per esser Figliole di sì gran Madre, o voi che avete leto un ristretto della Vita di D. Livia Eletta Franzina non vi par forse che n'abbian ragione? E tanto più se gli deve perchè come degne Figlie studiano la imitazione delle sante Virtù di così ottima Madre: custodiscono inviolati i suoi ricordi colla osservanza delle Regole, colla frequenza dei Sacramenti, e colla luntananza dalle Crate al possibile per fuggire

ogni

ogni ombra di ſecolo. Seguite pure, o Religioſe piiſſime, le voſtre brame di dar Gloria alla Maeſtà del voſtro Celeſte Spoſo come la voſtra Madre: che il voſtro Moniſtero per queſta via diverrà ſempre più glorioſo: e in eſſo fioriranno in ogni tempo rari eſempj di Perfezione.

IL FINE.

PROTESTA DELL' AUTORE.

IN Ubbidienza ai Comandi ſempre Venerabili del Sommo Pontefice Urbano VIII di Felice memoria, promulgati con ſua Bolla il dì 13 Marzo 1625, proteſta l'Autore, che hà ſcritta la Vita della Madre Donna Livia Eletta Franzina, fù Abbadeſſa del Moniſtero di S. Marco in Padova, di aver rifferita una Storia Umana. Sicchè altro non deſidera da chi legge, ſenonche dia a' ſuoi ſcritti quella fede, la qual non ſi niega a chi profeſſa di ſcrivere la verità; a cui ſi crede quando non ſi abbiano argomenti in contrario per credere ciò che ſcrive.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, e Approbazione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore, nel Libro intitolato: *Vita della Serva di Dio D. Livia Eletta Franzina Abbadeſſa nel Moniſtero di S. Marco in Padova, ſcritta da D. Bartolommeo Giuſtina Sacerdote Secolare Dottor in Sacra Teologia &c.* non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica: e parimente per Atteſtato del Secretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a Gio: Battiſta Conzatti Stampatore in Padova, che poſſi eſſer Stampato, oſſervando gli Ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data 24. Aprile 1726.

(CARLO RUZINI K. Proc. Rif.
(ANDREA SORANZO Proc. Rif.
(PIETRO GRIMANI K. Proc. Rif.

Agoſtino Gadaldini Secret.

B16 6743653 GSE17